

LOTTA CONTINUA

settimanale - una copia L. 100

- All'Alfa è ripresa la lotta
- Vajont: un giorno sarà il popolo a fare giustizia
- La bomba di Milano: chi indagherà sugli indagatori?
- 17 studenti espulsi dalla Cattolica
- Quale teoria e quanta?
- Anche i bambini hanno bisogno e diritto alla rivoluzione

E' il momento di fare i conti

Oggi gli operai sanno di aver vinto una importante battaglia. Sanno che sono diventati più forti.

Non è una affermazione generica. È una realtà ben precisa. In fabbrica, dove la divisione, il terrore, la « normalità » produttiva sono stati sconvolti radicalmente. Nella coscienza della natura generale e politica della lotta, nella coscienza che il padrone non è il singolo padrone, è l'organizzazione sociale dello sfruttamento. Nella coscienza che la lotta della classe operaia è quella che determina tutte le altre e che costituisce il cuore della lotta rivoluzionaria di altre forze sociali anticapitalistiche, dagli studenti ai braccianti ai soccupati ai tecnici.

Nella consapevolezza precisa del legame fra lotta in fabbrica e lotta all'esterno, fra l'organizzazione sul luogo di lavoro e l'organizzazione che unisce i proletari nei luoghi in cui vivono sotto il peso dell'oppressione borghese. Nella consapevolezza che senza un'organizzazione autonoma del proletariato non c'è soluzione alla miseria e all'abbruttimento imposti dalle masse. Nella formazione di avanguardie operaie che in tutte le fabbriche, dalle grandi alle minori, non sono state solo in prima fila nella lotta, ma hanno marciato l'esigenza di una prospettiva rivoluzionaria generale.

Questo significa che gli operai sono diventati più forti e più organizzati.

È a questo, soprattutto, che i padroni tardano quando oggi fanno i loro conti. I costi economici degli accordi contrattuali possono essere recuperati, ma all'ultima condizione di ricacciare indietro la forza operaia, di ristabilire presto e solitamente la divisione, il terrore, la normalità produttiva.

Gli stessi padroni sono divisi tra loro. Alcuni, quelli più deboli, non vedono altra via d'uscita se non la vendetta contro gli operai, la repressione, il governo duro.



LA LUNGA MARCHIA DELLA MAGISTRATURA

Per questi, anche i sindacati e il PCI restano nemici giurati. Non sono disposti né sono in grado di sopportare il prezzo politico ed economico che l'alleanza col PCI e col sindacato impone.

Un'altra ala capitalista, quella più forte, punta al contrario senza incertezze all'alleanza di governo col PCI, e al riconoscimento pieno del sindacato. Anche il PCI e il sindacato sono usciti rafforzati dalle lotte nella misura stessa in cui sono indeboliti rispetto agli operai.

La loro utilità dal punto di vista della stabilità dell'ordine borghese si è accresciuta, proprio grazie alla forza delle lotte di massa, che ad essi spetta il compito di rappresentare sul palcoscenico della democrazia borghese. La « nuova maggioranza », che è da sempre l'obiettivo strategico del PCI — la compartecipazione piena al potere borghese — è oggi un'arma importante e necessaria nell'arsenale capitalista.

Essa deve rispondere contemporaneamente a due fini. Il primo è quello di fre-

nare e disorientare la lotta di massa, facendo apparire ai lavoratori una loro vittoria l'ingresso del PCI al governo. Il secondo è quello di accelerare un processo di rinnovamento capitalistico, che consenta al capitalismo più avanzato di liberarsi più rapidamente dei settori capitalistici più arretrati, nella produzione come nella burocrazia e nelle istituzioni politiche, e di esercitare più liberamente il proprio dominio e la propria espansione.

Agnelli e Togliattigrad, l'ENI e il metano sovietico sono i simboli di questa strategia del grande capitale. In questo senso, l'attacco che dopo piazza Fontana viene condotto contro sindacati e PCI dalle forze più reazionarie, Saragat in testa, con uno spazio maggiore che nel passato, non deve trarre in inganno. Non c'è volontà omogenea della borghesia di respingere l'alleanza col PCI: c'è il campo libero provvisoriamente concesso alle campagne provocatrici della destra, per condizionare il PCI stesso, per costringerlo alla

(Continua a pag. 2)

LE RIUNIONI NAZIONALI DI LOTTA CONTINUA

Le ultime riunioni nazionali di Lotta Continua sono tenute a Pisa, Bologna e Firenze.

Per tutto il periodo delle lotte contrattuali incontri settimanali erano stati essenzialmente momenti di testimonianza diretta delle lotte, raramente gestiti dai compagni delle situazioni classe più avanzate. Da questo punto di vista sono stati avuti una funzione essenziale per tenere i compagni legati allo sviluppo della lotta di classe e per preparare quindi il terreno ad una omogeneizzazione dei compagni che si basasse sulla realtà del movimento. Ma proprio in questo stanno che i loro limiti.

La discussione si limitava quasi esclusivamente all'analisi del livello della lotta di massa, privilegiando, in questo scorcio, le situazioni avanzate, senza mai, o quasi mai, cercare di specificare e di confrontare quale fosse il carattere sostanziale del lavoro di organizzazione e di omogeneizzazione politica dei compagni di Lotta Continua nelle diverse situazioni.

Raramente i discorsi che venivano fatti in queste riunioni corrispondevano a una discussione puntuale sviluppata a livello locale e d'altra parte verificava una grossa difficoltà di investire le varie sedi della tematica affrontata negli incontri nazionali.

Ora le riunioni nazionali settimanali vengono fatte per delegati, due, tre o quattro al massimo per ogni sede, che hanno il compito di portare negli incontri nazionali la discussione politica svolta localmente precedentemente, in precisi ordini di giorno, stabiliti di settimana in settimana.

I compagni devono essere delegati a rotazione, evitando però che da una settimana all'altra si spezzino la continuità delle riunioni.

Le case ci sono, prendiamole

La volontà di agire e di lottare che le donne operaie in fabbrica ma anche nella decisione di affittare e risolvere i problemi della loro condizione è pressiva.

All'inizio dell'autunno gruppi di madri hanno occupato gli asili e le scuole per protestare contro la situazione arretrata dell'edilizia scolastica e l'assistenza. In questi giorni sono state le donne a guidare la lotta delle 90 famiglie delle casermette di Venaria che hanno occupato gli alloggi della Gest. 400 persone che hanno deciso che ciò che ci spetta di diritto è giusto prendercelo da noi, con le nostre mani, con la nostra azione; sono state ancora le donne che hanno opposto maggiore resistenza, che non hanno ceduto davanti alle minacce della polizia armata e fino all'ultimo si sono opposte al compromesso.



ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi L. 2.500
per un anno L. 5.000
sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento

sul c/c postale n. 2/23429

intestato a:

« LOTTA CONTINUA »

Viale Gorizia, 14 - 20144 MILANO

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 1, 17 gennaio 1970 - Redazione e Amministrazione: Viale Gorizia n. 14, 20144 Milano - Direttore Responsabile: Pio Baidelli - Autorità del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1968 - Stampa: So.Ge.Pa., Via Zuretti 34, Milano.



« BENVENUTI IN NIGERIA, IL PAESE IN CUI I BAMBINI SONO GRASSI E FELICI ». È il testo di un cartellone che accoglie il turista al suo arrivo in Nigeria. I bambini nigeriani e bianchi morti di fame o trucidati in questi mesi sono milioni.

(Segue dalla prima pagina)

difesa, per diminuire la sua forza contrattuale nel mercato borghese, per imporgli una più precisa corresponsabilità nella repressione dell'autonomia proletaria.

Tutto il polverone sollevato sul quadripartito di questi tempi non si intende se non in questo reciproco gioco delle parti. In realtà la borghesia è profondamente divisa e disorientata. Le elezioni amministrative di primavera vengono caricate di questo significato artificiosamente decisivo, quasi che da esse dipendesse la scelta vincente.

La verità è che non sono le elezioni primaverili a decidere, ma le lotte operaie, l'atteggiamento della classe operaia dopo i contratti.

La prospettiva della « nuova maggioranza », e la corresponsabilità maggiore immediata del PCI e dei sindacati non sono l'unica carta che la borghesia ha da giocare. L'aumento dei prezzi, l'aumento della produttività, la « congiuntura » sono altrettante carte.

Gli aumenti dei prezzi sono già oggi pesanti, e si aggraveranno in futuro. Ma sono uno strumento pericoloso. Prima di tutto perché acutizzano, invece di frenarla, la tensione proletaria. In secondo luogo perché trovano un limite nella concorrenza della produzione straniera. L'aumento della produttività, sia per l'intensificazione dello sfruttamento, sia per la introduzione di macchine e tecniche più moderne, è interamente subordinato al controllo sulla classe operaia. Perché la produttività aumenti, bisogna che la fabbrica funzioni, che l'operaio resti incollato al suo posto di lavoro, che non tiri mai il fiato, che si abbrutisca e sacrifichi la sua salute.

E tutto questo, oggi, è ben difficile da ottenere, in qualunque fabbrica.

Allora, quello che i padroni devono decidere è se ricorrere ancora, come già dopo le lotte del '62, alla « congiuntura », alla crisi economica, e cioè essenzialmente all'attacco all'occupazione operaia. È questo il problema più importante che hanno di fronte. Le misure che hanno preso finora restano ancora a mezza strada, e rivelano la loro paura. Nei momenti cruciali, la minaccia dei licenziamenti di massa è una delle principali armi su cui si regge il controllo capitalista.

Bastano pochi provvedimenti fiscali e creditizi, e una quantità di industrie minori si trovano costrette a chiudere, facendo pesare il ricatto della disoccupazione massiccia sugli operai occupati.

Ma non siamo più nel '63. Gli stessi sindacati non possono permettersi di subire con la stessa passività e compiacenza

di allora un attacco di quella portata. Ma, soprattutto, è mutato radicalmente il rapporto tra lavoratori e disoccupati. I disoccupati non sono più quella massa di manovra che farebbe comodo ai padroni.

L'organizzazione nei quartieri, nei paesi, comincia a funzionare, come in fabbrica. Nelle fabbriche maggiori, la capacità offensiva degli operai è enormemente cresciuta.

Qualunque previsione si voglia scegliere in questo groviglio di contraddizioni, una conclusione è chiara: il periodo che ci attende non è certo di riflusso, ma può condurre a una lotta più generale e impegnativa di quella stessa che abbiamo vissuto nell'anno che si è chiuso. Teniamone conto.

È vero che oggi la repressione dello stato borghese ha assunto una durezza e una generalità molto forti. Ma bisogna intendersi, per evitare false unità difensive. Non ci si unisce contro la repressione, ma sui contenuti della lotta contro i padroni. Oggi la repressione ha lo scopo di colpire e ricattare la lotta di massa. E anche, contemporaneamente, il terreno di uno scontro tra destra e sinistra della borghesia, tra Saragat e il PSU, la confindustria e la maggioranza DC da una parte, e sinistra DC, l'esagitato Donat Cattin in testa, e l'industria di stato, la Fiat, i sindacati e il PCI dall'altra.

Quando il nemico attacca, è giusto ritirarsi. Questo è un principio da non dimenticare. Ma chi è veramente all'attacco oggi? Bastano un paio di attentati vigliacchi e provocatori o qualche migliaio di denunce a inchiodare il proletariato alla difensiva? Il nostro giudizio è chiaro: questa fase vede la crescita dell'offensiva operaia, e condanna come opportunistica ogni atteggiamento difensivo. Abbiamo riflettuto a questo: nella lotta contro la repressione, ci sentiamo deboli. Ma dentro la lotta che la classe operaia oggi conduce contro lo sfruttamento, ci sentiamo forti e protetti. Ancora una volta, c'è un'indicazione molto semplice da accogliere: lavorare con serietà per l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato.

Ogni compagno, oggi, all'interno del fortissimo movimento di lotta che gli sfruttati portano avanti, ha un'occasione straordinaria per essere utile, per emanciparsi, per impiegare la sua intelligenza e le sue energie collettivamente.

La ripresa delle lotte operaie, la capacità di consolidare e rafforzare il legame tra fabbrica e società, l'organizzazione rigorosa dei militanti, l'intervento organico contro la campagna elettorale saranno i temi centrali del nostro lavoro per il prossimo periodo.

QUALE TEORIA E QUANTA?

A che punto siamo?

Lotta Continua si è formata prima e nel corso delle lotte operaie di questi mesi. Nel rapporto con queste lotte, nella valutazione sul loro significato i compagni che si sono uniti in Lotta Continua hanno trovato le basi per un'azione e un'organizzazione iniziali. Era quello l'unico modo giusto per unirsi per confrontarsi politicamente: qualunque altro modo sarebbe stato burocratico o intellettualistico. Ci hanno rimproverati di stare troppo a rimorchio delle lotte: è il rimprovero penoso di chi sta fuoridalle lotte. Una fase è trascorsa, ha dato frutti ricchi, se sapremo coglierli.

A dove provengono le idee giuste

Le idee giuste nascono dal popolo. Ne siamo convinti, perché nel lavoro politico quotidiano vediamo quanto il popolo sia ricco di idee, quanto il popolo sia capace di produrre, esprimere, comunicare proposte politiche giuste e utili, quelle che servono alla sua liberazione e alla sua lotta; il proletariato ha dentro di sé la forza immensa di una storia di pene e di rivoluzioni sconfitte e di coraggio, un'esperienza di secoli e di milioni di uomini. Per questo nella nostra azione abbiamo sempre creduto che tutti i nostri discorsi, le nostre proposte dovessero nascere e svilupparsi dall'esperienza reale della lotta di classe, dalla nostra capacità di esprimere e generalizzare le indicazioni che il proletariato portava avanti nella sua lotta; e ancora abbiamo sempre creduto che dovesse essere il proletariato stesso a verificare la giustezza di queste indicazioni. L'intelligenza del proletariato in questo senso è infallibile: fa giustizia di tutti i burocrati, di tutti gli intellettuali, tutti i falsi dirigenti; ma, al contrario, una direzione politica che nasce dalle esigenze del proletariato, che è capace di esprimerle completamente, che è capace di indicare la strategia che le masse stesse elaborano nella loro vita e nella loro lotta è sicuramente la strategia che porterà alla vittoria. Il proletariato ha prodotto nella sua rivolta quotidiana e nella riflessione su di essa anche strumenti di studio, ha prodotto libri, analisi, documenti che fanno parte della sua esperienza di pensiero e di lotta. Il popolo ha analizzato, riflettuto e scritto sulla tattica del nemico, sui propri errori, sulle organizzazioni che ha creato, sulle rivoluzioni compiute e sulle sue fallite. Il popolo ha anche la sua teoria e un suo pensiero.

L'insegnamento della lotta di classe

Il marxismo, lo studio del capitalismo, del proletariato e della rivoluzione socialista è la teoria, l'insieme degli insegnamenti storici che i proletari hanno per arrivare alla vittoria definitiva, all'abolizione delle classi, al comunismo. Lo studio della lotta di classe innanzitutto; tutti i militanti devono essere capaci, devono trovare il tempo di discutere collettivamente sul-

le esperienze fatte, sulle lotte vissute, sugli strumenti usati, sui contenuti portati avanti, sui risultati ottenuti, sull'organizzazione che si è creata; tutti i militanti devono essere capaci di comunicare queste esperienze e di confrontarle con quelle di altri compagni di altre situazioni, di altri tempi. È il solo modo questo, sono i soli strumenti per dare stabilità e completezza al lavoro politico frammentario che compiamo ogni giorno, per individuare gli errori da criticare e da rifiutare e gli elementi positivi su cui andare avanti, per inserire ogni intervento, ogni discorso, ogni momento di lotta in un piano organico con una sua coerenza e continuità, in una strategia complessiva. Rifiutare questo vuol dire condannarsi eternamente all'improvvisazione, alla casualità, affidarsi all'intuizione del momento, vuol dire soprattutto limitarsi ad un'analisi parziale perché superficiale (circonscritta agli aspetti più evidenti) del processo rivoluzionario, ignorandone i contenuti più politici, magari solo accennati o inespressi; e questo significherebbe rinunciare ai propri compiti di direzione politica ed essere alla coda delle masse. Ogni gruppo di intervento deve costituire, accanto alla sua attività pratica, organismi di studio e di riflessione collettiva. L'errore che è stato spesso commesso durante le lotte contrattuali e che rischiamo ancora di commettere è proprio quello di separare le lotte di massa dalla riflessione e dall'analisi di massa; e non solo questo, ma anche di escludere dai momenti di dibattito perfino quelle avanguardie operaie che sono state l'effettiva direzione politica delle lotte. Centinaia di migliaia di proletari

che portavano avanti lo scontro di classe e solo poche decine di persone che su di esso discutevano, col rischio enorme di creare delle nuove burocrazie distaccate dalla lotta (in quanto si muovono, discutono, decidono in luoghi, con strumenti e con un linguaggio estranei alle masse e alle avanguardie operaie) e di far rimanere i compagni più coscienti in una situazione di isolamento, di chiusura, di settorializzazione (in quanto privi del discorso complessivo o semplici portatori di questo). D'ora in avanti dobbiamo evitare questo rischio: dobbiamo fare in modo che i compagni operai più coscienti, quelli che sono stati le avanguardie della lotta, non siano semplicemente i più decisi nel condurre lo sciopero, nel ridurre i punti, nel fare i picchetti, ma siano anche l'effettiva e reale direzione politica, abbiano coscienza di cosa la lotta di fabbrica significhi, di quali siano i suoi elementi positivi, i suoi limiti, i problemi che pone.

La necessità del lavoro teorico

E per far questo non è certo sufficiente che alcuni operai partecipino a qualche riunione di coordinamento, ma è necessario fissare degli incontri stabili e periodici in cui non ci si limiti alla semplice informazione, ma si affrontino collettivamente, operai e non operai, i problemi fondamentali della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria, della propaganda, dei militanti, delle avanguardie, della clandestinità etc.

Pertanto è assolutamente necessario che a tutti (ai compagni operai in special modo) sia data la

possibilità, il tempo, gli strumenti per intervenire, criticare, mettere in discussione, proporre e rifiutare non solo una frase di un volantino, ma anche l'impostazione di un intervento, la direzione generale del lavoro. Fondamentale è quindi anche lo studio (individuale ma soprattutto collettivo) fatto coi compagni operai riguardo a problemi come il sindacato, il PCI, le forme storiche dell'organizzazione proletaria (soviet, consigli), la rivoluzione russa, quella cubana, la rivoluzione culturale cinese, l'imperialismo. Sono tutti elementi di discorso essenziali in un processo di formazione di avanguardie operaie capaci di sviluppare in maniera complessiva all'interno dei movimenti di massa un discorso comunista e rivoluzionario.

Per i compagni non operai è invece fondamentale la parola d'ordine: *non dimenticare mai la lotta di classe*. Molti, per una cultura sbagliata, per abitudine, per modo di vivere, per il fatto che sono studenti o intellettuali, fanno spesso discorsi astratti e fumosi, godono nell'ascoltare le proprie parole, nel citare continuamente e stupidamente Marx e Lenin. C'è chi ha detto: « Se qualcuno ha semplicemente imparato a memoria le opere economiche o filosofiche marxiste ed è in grado di declamarle tutte d'un fiato dal primo capitolo all'ultimo senza inciampare, ma non è poi capace di applicare nella pratica quanto ha studiato, costui non può certo essere considerato un teorico marxista. La teoria astratta non serve a nulla, è errata, deve essere buttata via; e coloro che predicano questa teoria astratta devono essere criticati severamente ».

Il marxismo è la verità più attendibile, più scientifica, perché è generata dalla realtà oggettiva e da questa confermata.

Ogni lavoro teorico, di analisi e di studio non può fare a meno quindi dell'esperienza concreta e quotidiana della lotta di classe; la teoria deve nascere e svilupparsi dalla realtà viva dello scontro tra classe operaia e sistema economico, deve tenere conto di quelli che sono i movimenti del capitale e la sua strategia e di quella che è l'offensiva del proletariato e le sue difficoltà, le sue sconfitte, le sue conquiste. La teoria deve trovare risposte e indicazioni per le esigenze di lotta e di organizzazione del proletariato e nella sua applicazione quotidiana deve cercare la conferma della propria validità. Se quindi chi rifiuta lo studio e la teoria si condanna all'impotenza perché sceglie di vivere alla giornata, improvvisando e inventando, chi rifiuta la pratica, chi crede che il marxismo sia una formula miracolosa (sono pochi ad ammetterlo, ma molti si comportano come se lo fosse davvero) e pensa di dover studiare per 40 anni e poi interessarsi alla lotta di classe e risolverne le contraddizioni, chi crede questo è più un monaco che un rivoluzionario.

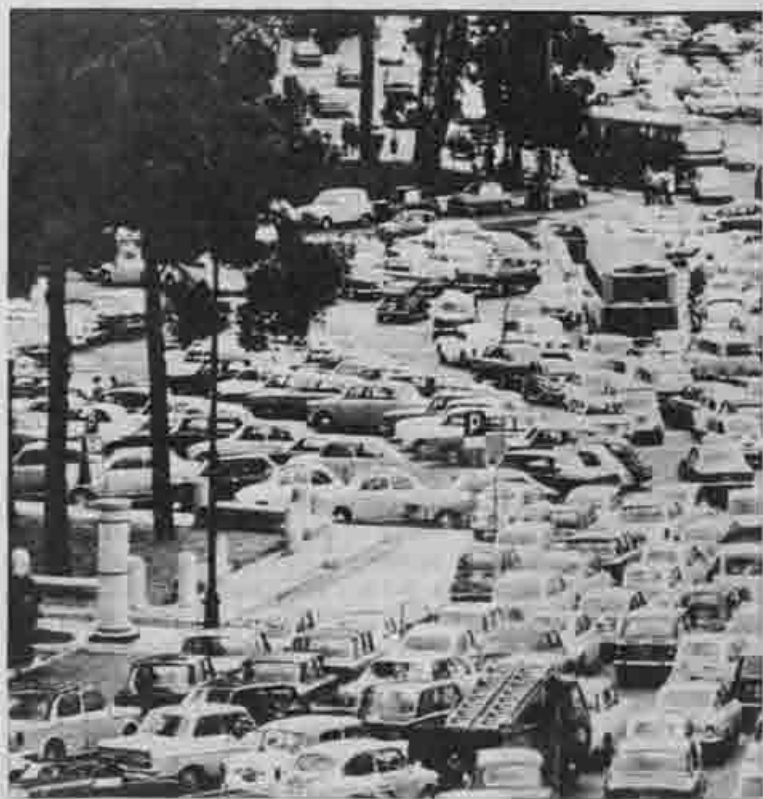
« Questi intellettuali devono rendersi conto che in sostanza molti cosiddetti intellettuali sanno, in un certo senso, meno di tutti, e che a volte gli operai e i contadini sanno più di loro ». Fornire quindi a tutti i militanti rivoluzionari, a tutti i compagni gli strumenti per un'analisi e una elaborazione collettiva; fare in modo che l'analisi teorica nasca e si sviluppi dall'interno della lotta di classe e con essa si confronti continuamente; queste sono le indicazioni giuste.



Lotte operaie dopo i contratti

La pace sociale dopo i contratti non durerà molto. All'Alfa Romeo di Arese è già stata rotta. L'articolo che pubblichiamo riferisce di questa lotta, due volte significativa. Non solo perché rivela quale grado di combattività gli operai conservino, dopo mesi di scioperi duri; ma, soprattutto, perché è una lotta offensiva, colpisce il padrone in anticipo su uno dei terreni che i padroni hanno in serbo nella loro controffensiva postcontrattuale: il ricorso all'intensificazione massiccia dei turni di notte. Anche alla Siemens di Milano alcuni reparti sono in lotta contro il cottimo. È molto importante che l'informazione sulle lotte sia più rapida, tra i compagni delle diverse sedi, di quanto consente l'uscita del giornale. Ormai i volantini, le discussioni, in qualunque città, non possono fare a meno di un'informazione e un riferimento preciso alle situazioni di lotta nelle altre sedi.

Un'ultima cosa. Le fonti padronali, in questo periodo, fanno un gran parlare di crisi economica imminente o meno. Per un verso si preparano il terreno — agli aumenti ulteriori dei prezzi, alla disoccupazione massiccia, all'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica — per l'altro, probabilmente, mostrano di non aver ancora deciso fino in fondo. Qualcuno di loro preferisce aspettare un po', vedere se l'ordine produttivo torna davvero o no. L'ordine produttivo non tornerà. Ma bisogna fin d'ora studiare e conoscere gli strumenti con cui i padroni si preparano a contrattaccare, prepararsi a rispondere in modo adeguato. Nel '63-'64 sono riusciti a ricacciare indietro le lotte proletarie con la « congiuntura ». Questa volta esistono tutte le condizioni per rovesciare contro di loro il loro attacco. Il prossimo numero del giornale sarà dedicato soprattutto a questi problemi.



LO STAMPAGGIO CONTRO IL TURNO DI NOTTE

All'ALFA è ripresa la lotta

Da circa una settimana gli operai dello stampaggio dell'Alfa stanno lottando contro l'introduzione del terzo turno.

La lotta è nata per iniziativa autonoma degli operai che hanno cominciato dapprima con fermate improvvise, poi sabato hanno esteso lo sciopero a tutto il giorno.

La maggioranza degli operai è disposta a rendere la lotta il più radicale possibile, rifiutando le proposte di monetizzazione della direzione (l'offerta si aggira sulle mille lire).

Questa lotta è particolarmente importante e politicamente significativa perché è una pronta risposta al disegno di intensificazione dello sfruttamento che i padroni tentano di far passare in tutte le fabbriche.

Questo programma acquisita all'Alfa un carattere esemplare: la notte che già in forgia e fonderia era stata introdotta in modo graduale ed atomizzato, in modo da impedire una risposta operaia unitaria, viene ora fatta passare a partire da un reparto, giustificandola con esigenze produttive limitate nel tempo, mentre si sa benissimo che è definitiva e riguarda a breve scadenza tutto il ciclo produttivo. Il tentativo come sempre è quello di impedire una risposta complessiva di classe, di frantumare la forza e l'unità operaia, saggiandone le possibilità di resistenza. Per questo l'Alfa ha organizzato tutta una serie di misure.

Massicce assunzioni, subito dopo la fine del contratto: i nuovi assunti sono immessi subito in produzione, senza periodo di prova, costretti a lavorare mentre i compagni scioperano ed adeguare così egualmente la produzione; nei giorni scorsi erano addirittura gli operatori che facevano andare alcune catene. D'altra parte i nuovi assunti sono anche richiesti dalle esigenze produttive dell'azienda.

Infatti l'Alfa è una fabbrica in grande espansione: rappresenta uno dei settori portanti del capitale pubblico. Ha uno dei più alti indici di redditività; il programma è di arrivare a 2.000 vetture entro il '71. Tutto questo naturalmente avviene sulla pelle degli operai che vedono intensificato lo sfruttamento giorno per giorno: già in tutti i reparti i tempi sono stati tagliati, vi sono continue pressioni a fare gli straordinari, in modo da recuperare le ore in meno di lavoro ottenute col contratto.

Per realizzare il suo programma l'azienda è disposta anche a notevoli concessioni economiche (si è visto anche durante il contratto questa disponibilità). Il sindacato come sempre si assume un ruolo di mediatore dello sfruttamento e di repressore delle lotte: anche se non contratta immediatamente la notte vista anche la fermezza della presa di posizione operaia, nel volantino recentemente distribuito non viene assolutamente chiarito il significato politico di questa lotta e soprattutto si tenta di castrare la mobilitazione di massa con la proposta di scioperare solo quando si fa il turno di notte. Questa che è apparentemente una risposta avanzata, isola gli operai non solo all'interno della fabbrica, ma del reparto stesso, impedisce il superamento di una logica corporativa e l'uso della mobilitazione per l'unificazione e l'organizzazione degli operai, li respinge fuori della fabbrica, gli toglie dunque il terreno organizzativo fondamentale, proprio quando la ristrutturazione del lavoro in una fabbrica tecnologicamente avanzata come l'Alfa, apre contraddizioni antagonistiche fra operai e organizzazione produttiva sempre meno riassorbibili e che stimolano la formazione di una coscienza politica generale.

Per questo ha un grande significato la chiarezza degli



Volantino sulle lotte all'ALFA distribuito alla FIAT

Compagni operai,

Giuseppe Luraghi, presidente dell'Alfa Romeo aveva scritto su un giornale un mese fa: « Gli aumenti salariali potrebbero probabilmente essere gradualmente assorbiti se contemporaneamente fosse possibile un aumento accelerato della produttività. Ma è proprio su queste condizioni che purtroppo non è possibile farsi illusioni. Il più preoccupante aspetto delle lotte sindacali e quindi le loro più incisive conseguenze sull'economia del paese non riguardano tanto le pur gravissime perdite di produzione e gli oneri rappresentati dai nuovi contratti quanto il clima di indisciplina e l'abitudine al disordine che troppo lungamente sono state instaurate nelle fabbriche ».

Evviva la sincerità. Dopo aver tanto strombazzato che gli aumenti erano eccessivi, che non avevano soldi, che si andava incontro alla catastrofe, i padroni dicono la verità. I soldi si possono dare, tanto è facile riprenderseli: basta aumentare un po' la « produttività » (che è lo sfruttamento) un altro po' i prezzi e siamo a posto.

Quello che non si può riprendere è « l'indisciplina e l'abitudine al disordine ». I padroni hanno il loro linguaggio. Nel loro linguaggio disciplina è ordine significano la sottomissione, il servilismo, la ruffianeria dei lavoratori. Chinare la testa davanti al capo è disciplina. Farsi perquisire ai cancelli è disciplina. Inseguire i tempi della catena fino ad ammazzarsi di fatica è disciplina. Odiare i propri compagni è disciplina. Lavorare in un ambiente malsano e pericoloso è disciplina. E così via.

È vero: gli operai non sono più disciplinati. Non sono disciplinati gli studenti nelle scuole, perfino spesso gli impiegati negli uffici. Alla disciplina padronale preferiscono la coscienza di classe e la lotta. Tant'è vero che pochi giorni dopo la firma del contratto proprio all'Alfa Romeo gli operai dello stampaggio sono scesi in sciopero esigendo l'abolizione del turno di notte.

I padroni vogliono rifarsi: aumentano i prezzi, tagliano i tempi, cercano di rinviare la riduzione d'orario, intensificano i turni. I sindacati vogliono chiudere la risposta operaia nella gabbia del contratto.

Gli operai rispondono nell'unico modo giusto: attaccando. La notte è fatta per dormire e per fare all'amore. Qualche lira in più non basta a compensare la schiavitù del lavoro notturno. I dubbi di Luraghi sono stati risolti: per gli operai la lotta continua, l'ordine dei padroni è morto.

È un buon esempio per noi. Alfa o Fiat è la stessa zuppa. I nostri compagni di Milano il turno di notte l'hanno già abolito perché non ci vanno. Le 40 ore noi ce le possiamo prendere allo stesso modo: basta cominciare subito a non lavorare il sabato. Alla faccia di tutti i padroni.

operai su questi problemi, volontà espressa unanimemente di gestirsi la loro lotta in modo autonomo e fino in fondo. Infatti tutto il reparto è deciso a protrarre la lotta ad oltranza e a radicalizzarla sempre più lo scontro. Cretamente le proposte di mobilitazione che gli operai stanno cercando di portare avanti sono:

Fermate improvvise utilizzate per organizzare ciò che vadano negli altri reparti, chiariscano il significato di questa lotta e frappongano forze di mobilitazione ed organizzazione comune.

Rispetto al reparto contitolato assoluto della produzione impedendo anche ai nuovi assunti di lavorare, picchiando per impedire gli straordinari. È fondamentale il fatto che abbiamo chiaro che il terreno non è quello della lotta di reparto ma di tutta la fabbrica prima del disegno dei padroni. All'interno dello stampaggio si può ormai parlare di avanguardia di massa che pone direttamente iniziative politiche.

Diventa dunque fondamentale rispetto a questa lotta la sua possibilità di vittoria politica (che sarà soprattutto espressa dal grado di unificazione di coscienza operaia che scirà a creare) il ruolo di avanguardie stesse.

È compito loro riuscire a far sì che gli operai gestiscano direttamente questo sciopero, nelle forme, nelle iniziative ed anche nella sua conclusione, trovare un nuovo rapporto tra la mobilitazione (che deve tendere al blocco della produzione) e la formazione dell'organizzazione operaia: questo significa far scoprire a tutta la massa operaia l'importanza fondamentale di una lotta non solo difensiva contro lo sfruttamento; questo significa anche superare l'isolamento di fabbrica organizzandosi su un problema che è di tutta la classe operaia.

Lotte dei tecnici della RANK-XEROX

Le aziende economicamente più progredite sono spesso quelle dove si formano le avanguardie più forti politicamente e organizzativamente.

Infatti le aziende « più avanzate » sono quelle che usano metodi di sfruttamento più moderni, dove la condizione del lavoro è resa, in definitiva, più difficile dal tipo di organizzazione adottata.

Una di queste è la Rank Xerox. Distribuisce soprattutto fotocopiatrici e riproduttori, che affitta alle altre aziende. Il suo personale è quindi in gran parte amministrativo o di vendita, solo in piccola parte produttivo. Possiede numerose filiali in Italia, ma la sua sede più importante è quella di Milano; circa 400 impiegati e pochissimi operai che stanno in una piccola fabbrica fuori Milano.

Molti degli impiegati sono tecnici addetti alle riparazio-

gandosi subito con i tecnici e con gli operai, molti dei quali entrarono nel comitato. Approfittarono di un altro sciopero nazionale per contarsi: stavolta erano una quarantina.

Il lavoro continuava. All'inizio delle lotte contrattuali la situazione si era già capovolta: fin dai primi giorni di lotta lo sciopero fu compatto. Solo pochi crumiri cercarono di entrare e furono allontanati con decisione.

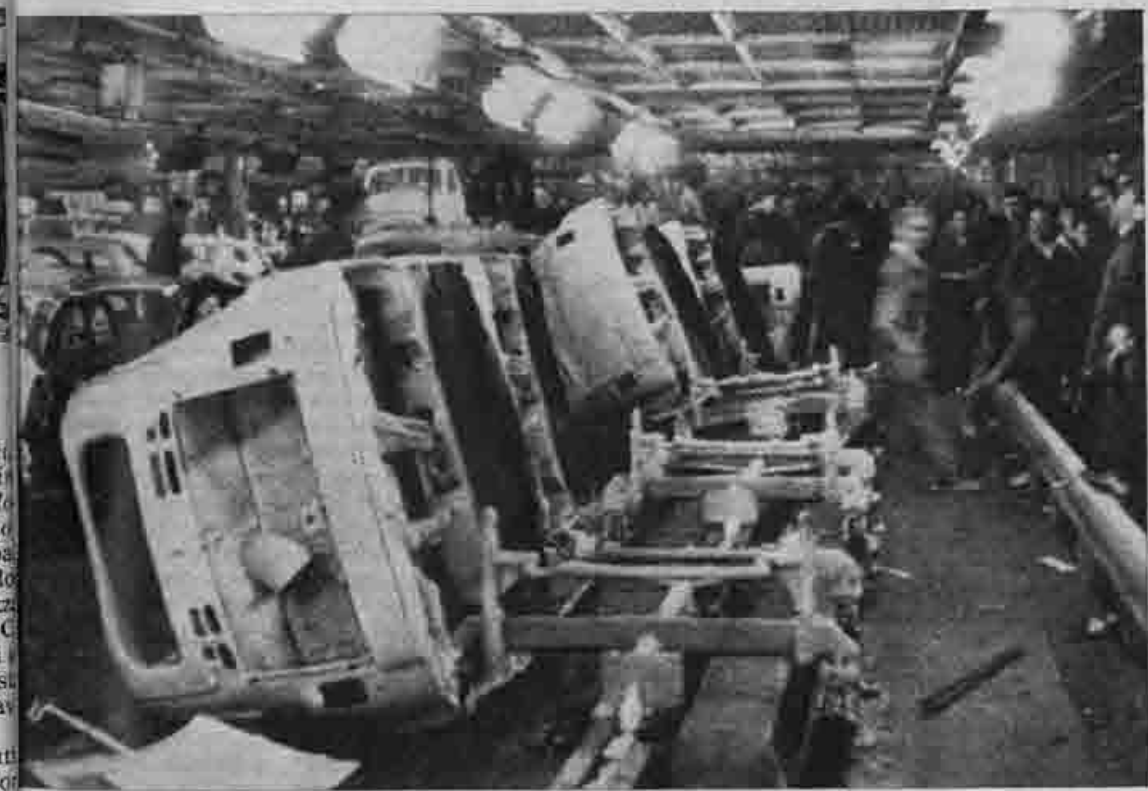
Subito il comitato cercò di darsi gli strumenti organizzativi per portare più avanti la lotta: l'assemblea, cui partecipa sempre la maggioranza dei lavoratori, le commissioni di studio, la cassa di resistenza per aiutare i compagni più danneggiati dagli scioperi. Il comitato assunse la direzione della lotta e la gestione dei collegamenti con le altre situazioni di lotta e con le al-

tracchi del padrone con attacchi vittoriosi, la loro partecipazione attiva alle lotte delle altre fabbriche, l'organizzazione dello sciopero a scacchiere, le assemblee interne, il rifiuto costante, nelle ore di lavoro, dei metodi disciplinari e delle gerarchie, dello sfruttamento; l'autorganizzazione con frequenti riunioni di una vasta avanguardia, fuori dell'orario di lavoro, fino alla costituzione di un vero gruppo di direzione politica legato fino in fondo alla lotta di tutta l'azienda.

Da allora alla RX le cose sono cambiate: capi e capetti devono stare attenti a quello che fanno, i ruffiani e le spie sono isolati; non è più un delitto pensarla diversamente dai padroni e, in ogni caso, la direzione ha dovuto accettare il nuovo clima di libertà, di discussione e di movimento all'interno dell'azienda.

Numerosi i tentativi di battere la lotta: dalla corruzione dei singoli compagni all'incoraggiamento del crumiraggio, alle offerte di premi se veniva interrotta la lotta, alle minacce, ai licenziamenti subito ritirati, ai dirigenti sguinzagliati nelle altre sedi per isolare quelli di Milano.

Il comitato, per rispondere a questi attacchi, giunse ad organizzare una squadra che si portò più volte fino a To-



tre sedi dell'azienda. Furono stretti rapporti, difficili, con il comitato dei venditori.

Ben presto si vennero definendo, nella lotta e nella discussione comune, gli obiettivi:

— realizzazione dell'unità immediata di lotta fra tutti i lavoratori della RX;

— definizione di obiettivi contrattuali quanto più possibile funzionali a questa unità; in sintesi: salario minimo di almeno 100.000 lire per tutti operai e impiegati, aumenti uguali per tutti (e non solo in percentuale);

— raggiungimento della più ampia unità di lotta sia partecipando in modo attivo alla lotta contrattuale, che prendendo contatti diretti con i lavoratori di altre aziende, sul piano della più assoluta autonomia organizzativa.

L'indurirsi costante della lotta, la sempre maggiore durezza dei picchetti, la discussione in assemblea e in azienda, permisero presto ai lavoratori di prendere coscienza della loro forza.

Soprattutto si scopri lo sciopero attivo: lo sciopero cioè veniva ad essere solo un momento della lotta e non la sua più radicale forma di espressione. Più che lo sciopero contava allora che fossero i lavoratori a deciderne i modi e i tempi, a tirar fuori — magari con i sassi in mano come è successo — i crumiri entrati prima dell'alba.

Contava la presenza costante delle avanguardie interne davanti all'azienda, la loro capacità di rispondere agli at-

tacchi a spingere alla lotta i lavoratori di quella sede, bloccati da sindacalisti venduti.

A Milano, realizzata subito l'unità all'interno della RX furono presi fattivi contatti con la 3M (non appartenente ai metalmeccanici), con la IBM e con la Siemens. In tutte queste situazioni si è arrivati a forme di lotta comune molto avanzate, giustificate dalla identità delle forme di sfruttamento e del tipo di lotta in corso: assemblee comuni, scambio di picchetti, manifestazioni, anche reciproci aiuti economici, fino a riunioni abbastanza costanti fra i rappresentanti dei rispettivi comitati.

Oggi, raggiunti i primi obiettivi, si riparte bene. I lavoratori sono uniti e compatto e dispongono di precisi strumenti organizzativi e di una diffusa coscienza di lotta. L'obiettivo è, ora, quello di continuare la lotta, allargandola sempre di più ad altre aziende e rafforzando i rapporti diretti già esistenti.

Un volantino diffuso ormai due mesi fa dal comitato, in risposta ad una serie di tentativi di divisione da parte della direzione, diceva che i lavoratori della RX rifiutavano di rompere l'unità della lotta della classe operaia di cui essi facevano parte; si impegnavano a continuare la loro battaglia fino al raggiungimento di ben altri obiettivi che non quelli contrattuali.

Su questa linea deve nascere e muoversi la nuova e più avanzata organizzazione di lotta della Rank Xerox.

Gli operai della S. GOBAIN non vogliono restare isolati

Nell'ottobre del '68 alla Saint Gobain di Pisa partì una lotta molto dura per levare le 300 sospensioni che il padrone ci aveva buttato addosso.

Il sindacato aveva imposto una lotta difensiva, per la difesa generica del posto di lavoro, e aveva rifiutato di puntare sulla riduzione dell'orario, che gli operai volevano.

Le sospensioni furono ritirate. I dirigenti sindacali cercano di ricavare da questo risultato maggior peso e prestigio. Ma non tutti la pensarono così, anche se per alcuni il ritiro delle sospensioni fu indubbiamente un grosso passo avanti. Molti invece pensarono giustamente che fosse un compromesso inadeguato alla forza e alla coscienza espressa dagli operai che avevano lottato per 33 giorni, scontrandosi duramente con la polizia e bloccando l'Aurelia, rischiando la galera, la repressione del padrone, collegandosi per la prima volta con gli studenti e con gli operai delle altre fabbriche, con i quartieri.

Gli operai con alcuni studenti si collegarono nel comitato di fabbrica, perché fossero d'ora in avanti gli operai in prima persona a risolvere i loro problemi.

La sfera d'azione del comitato rimase sempre solo aziendale: in realtà non abbiamo mai raggiunto una forza e una coscienza di massa tali da poter arrivare a un'organizzazione che superasse i limiti della fabbrica. Così, restando sempre su un piano solo aziendale, è stato possibile per il sindacato recuperare peso e prestigio, facendo concedere senza lotta, e snaturandole, alcune fra le cose che il comitato chiedeva e presentandosi alla massa operaia come il mediatore più funzionale ed efficiente.

Questa è stata la linea che il sindacato ha seguito perché la situazione che si era creata in Saint Gobain gli faceva paura e non poca. Riportare la pace in fabbrica innanzi tutto per bloccare l'organizzazione, per isolare l'avanguardia. Così, con l'appoggio del padrone il sindacato ha assunto la maschera del buon babbo benefico che fa dare tanti bei regali agli operai. Come è successo per esempio in maggio, quando gli operai tentano di entrare in lotta per un premio migliore e per eliminare le categorie più basse. Prima che si faccia un sol giorno di sciopero, il premio è migliorato e vengono concesse alcune prime categorie. Quello che il sindacato non era riuscito a fare subito dopo le lotte con le intimidazioni individuali, comincia ad ottenerlo ora con concessioni e passaggi di qualifica.

Ma vediamo come sono andate le cose durante il cosiddetto autunno caldo. A duecento metri dalla Saint Gobain c'era la Piaggio in lotta, i cantieri navali, altre fabbriche metalmeccaniche. In certi giorni, tra metalmeccanici e farmaceutici erano in lotta praticamente tutti gli operai pisani. Così per molti operai la divisione voluta dal sindacato è stata sentita come un vero e proprio peso.

La maggior parte degli operai della Saint Gobain si chiedeva perché da questa unità gli operai dovevano essere esclusi, perché non si potesse lottare anche noi, visto che da noi lo sfruttamento è forte e che non è che

ai vetrai, perché non hanno fatto le lotte, le botteghe gli fanno i prezzi speciali. Il sindacato, a questa volontà degli operai di essere uniti, ha risposto facendoci entrare in lotta per un obiettivo che non risponde ai nostri interessi, che anzi gli va contro, cioè per il rafforzamento del sindacato in fabbrica. Può sembrare strano che dopo il diffuso malcontento che circolava in fabbrica dopo la lotta sulla linea del sindacato, ora gli operai scioperino per i diritti sindacali in fabbrica al 100 per cento.

In realtà la maggior parte non è convinta e gli sembra di perdere solo dei quattrini o è contraria o vorrebbe lottare per altri obiettivi. Ma tutti scioperano per non farsi dire crumiro, perché hanno paura di incrinare l'unità raggiunta nelle ultime lotte dopo una storia di crumiraggio e di scioperi fatti al 50 per cento; e anche perché gli operai del comitato non hanno fatto un discorso chiaro sul significato di questa lotta e hanno invece cercato, più che altro, di legare la forza operaia agli obiettivi più rispondenti alle loro reali esigenze.

Questa debolezza e poca chiarezza dell'intervento è dovuta anche al fatto che la nostra posizione è stata fortemente attaccata e messa in difficoltà dall'uso che i sindacati, PCI e PSIUP, hanno saputo fare degli scontri di Pisa del 25 e 27 ottobre.

Non che questa offensiva congiunta abbia dato i risultati sperati a chi l'ha scatenata; non ci sono caduti né gli operai giovani che agli scontri avevano partecipato, né molti altri che sanno del carattere popolare della lotta.

Ma indubbiamente un certo disorientamento almeno momentaneamente l'hanno diffuso nella massa operaia.

Ora che siamo arrivati alla chiusura delle lotte dei metalmeccanici quale è la situazione? Il gioco del sindacato, che per mezzo di queste lotte per i diritti sindacali cerca ancora di deviare lo scontento degli operai e di rimandare la lotta alle calende greche, si fa sempre meno facile. Nelle ultime settimane sono stati in molti gli operai a parlare contro questa lotta, dicendo che è sbagliata negli obiettivi, nelle forme e nei momenti (lottare otto ore ogni tanto, con i magazzini pieni di scorte per la Fiat, le spedizioni rallentate, la produzione diminuita, ci fa solo perdere dei quattrini); si fa strada la voglia di lottare subito senza aspettare direttive e scadenze di nessuno, per quello di cui ora sentiamo il bisogno, per le 40 ore subito, per aumenti salariali, per togliere la nocività, per rallentare i ritmi. Si fa strada la convinzione che le assemblee si devono usare per decidere noi che cosa fare.

Per molti di noi l'impegno è di far partire la lotta per le 40 ore subito, non solo perché questo vuol dire meno lavoro, ma soprattutto perché alla Saint Gobain dove c'era sempre stato almeno ricambio tra operai vecchi e operai giovani, sono molti anni che non ci sono più assunzioni, chi va in pensione non è sostituito e lo sfruttamento è aumentato. Inoltre creare dei posti di lavoro in una zona depressa come la nostra è una esigenza vitale per tutti.

LA LUNGA MARCIA

La e'è una giustizia finalmente!

Anche la legge è un'arma politica della borghesia. I magistrati sono addetti a maneggiare questa arma.

La repressione non consiste soltanto delle denunce, dei processi, della galera. Le armi della borghesia sono tante, dalle calunnie intimidatorie dei mezzi di comunicazione, alle armi vere, quelle della polizia. Ma il ruolo di quella che si chiama giustizia è importante.

Se si ritiene che i magistrati siano quelli che amministrano la giustizia, bisogna ammettere che in questo periodo la amministrano molto di più. Sono sovraccarichi di lavoro. Non c'è mai stata tanta giustizia, insomma.

Gli operai, gli studenti, i lavoratori denunciati in Italia sono migliaia e migliaia. Saragat — primo magistrato della repubblica — ha usato la strage di Milano per invitare le procure a mandare avanti i processi. E le procure si danno da fare. Gli articoli fascisti del codice penale sono tornati a galla. Pensare, riunirsi, leggere libri sovversivi, è reato.

Chi sono i magistrati? Lasciamo che siano le loro azioni a rispondere prima di tutto a questa domanda, a dire che idee hanno, che interessi rappresentano, in che cosa consiste la loro « indipendenza » (eccezioni personali, se ce ne sono, non ci interessano in questo momento).

Ormai elementi per giudicare ce ne sono. Il processo del Vajont è il più grosso. Una strage di più di duemila persone, premeditata e a scopo di lucro. I veri mandanti non sono stati nemmeno nominati. I complici e gli esecutori sono a piede libero.

Il capitalista Riva se la gode a Beirut.

Agrigento è franata per metà, grazie alla speculazione edilizia. L'inchiesta è stata archiviata. L'in-

chiesta ha stabilito che è stata una frana. Ci ricorda il risultato dell'autopsia di Pinelli. Dopo attente analisi, gli inquirenti ci hanno detto che è morto perché è caduto dalla finestra...

L'altro giorno, poi, leggevamo il giornale, e siamo stati informati che un militare in licenza, che ha ritardato il rientro perché aveva un bambino moribondo, è stato incarcerato.

Le stragi vanno bene insomma, nel Vietnam come al Vajont. L'importante è non rubare le mele, e, soprattutto, non dare fastidio ai padroni.

Scommettiamo che l'inchiesta su Pinelli sarà archiviata?

Scommettiamo che non si acciterà mai chi ha sparato sul quindicenne Soriano Ceccanti, il 1° gennaio del '69, alla Bussola? Tanto, su quell'episodio, giustizia è fatta, come qui avanti si riferisce.

A Verona un giovane, accusato di aver aggredito un poliziotto in una manifestazione, è stato condannato a quattro anni e mezzo.

Tolin è in galera. Bellocchio, che aveva accettato di farci da responsabile per il giornale, colleziona denunce a non finire. È in galera il direttore di « Nuova Unità ».

Due nostri compagni di Pavia, Bolis e Maffioli, in galera per un picchettaggio, si sono visti rifiutare in questi giorni dal magistrato il permesso di sostenere in carcere gli esami di laurea.

A Pisa si è aperto il primo processo contro le persone rastrellate dopo gli scontri dell'ottobre scorso. Sull'uccisione dello studente Pardini, colpito da un candelotto fumogeno in pieno petto, non risultano aperte inchieste.

Aspettiamo che si aprano invece i processi contro i braccianti di Avola, colpevoli di essersi fatti ammazzare, perché non volevano più vendersi sul mercato di piazza.

Pene raddoppiate per la Bussola

La sentenza in appello per la Bussola, concorda con la linea della magistratura in Toscana e del suo massimo rappresentante Mario Calamari, procuratore generale della repubblica di Firenze.

Calamari è famoso per molte imprese passate; la sua relazione di apertura dell'anno giudiziario è tra quelle più recenti.

Da un lato l'affermazione della legittimità delle leggi fasciste: « quando si pone in evidenza che la legge è stata emanata al tempo del fascismo, si dimentica una nozione elementare: che la norma giuridica ha una vita autonoma che comporta un completo distacco da quelli che sono stati la volontà e gli intenti del legislatore ed ha inoltre un'autorità che si rinnova continuamente per il consenso implicito degli organi legittimi del potere legislativo, i quali, se non l'abrogano, intendono evidentemente mantenerla in vigore », o la definizione dei fondamentali compiti della magistratura: « porre un ferreo argine alla ventata di anarchia che sta dilagando turbinosamente e che si concreta in un ostinato disprezzo delle leggi », quella magistratura che è diventata: « cittadella presa d'assedio,

su cui sventola la bandiera della nostra indipendenza e dalla quale difendiamo l'ultimo baluardo delle pubbliche libertà; e lo difendiamo con fermezza di intenti, perché crediamo fermamente nei valori supremi della nostra civiltà. »

Così dopo vari rinvii, dopo la relazione di Calamari, la Corte d'Appello di Firenze ha emesso la sentenza; i tre che sono in galera ormai da più di un anno si son visti aggiungere un anno ai due anni e quattro mesi avuti in tribunale; gli altri maggiori imputati, scarcerati dopo la prima sentenza, si son trovati con le pene più che triplicate con condanne che vanno per alcuni a 2 anni e 6 mesi per altri a 3 anni e 3 mesi.

Ma nessuna « giustizia » si sogna di condurre a termine l'inchiesta per accertare come mai Soriano Ceccanti, 17 anni, da più di un anno si trova paralizzato alle gambe in una casa di rieducazione.

Nessuna « giustizia » ha voluto prendere in considerazione oltre cento testimonianze che affermano di aver veduto le forze dell'ordine sparare ripetutamente quella notte alla Bussola in cui Soriano Ceccanti si trovò un proiettile calibro 9 nel midollo spinale.

Espulsioni alla Cattolica

Nelle intenzioni della « Santa Sede », delle sue banche, delle sue società immobiliari, delle sue fabbriche, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, doveva servire a sfornare giovani laureati, cattolici obbedientissimi, che dovevano andare a ricoprire tutte quelle cariche politiche, dirigenziali, amministrative per assicurare la continuità dell'influenza politica del Vaticano.

Con la trasformazione dell'Università da scuola di élite a scuola di « massa », anche l'Università Cattolica ha subito un processo analogo e anche la sua funzione ha avuto un mutamento.

È diventata soprattutto una fabbrica di laureati da immettere nella scuola media (di insegnanti cattolici!), negli uffici (di impiegati cattolici!).

D'altro canto l'istituzione dei corsi per gli studenti serali, che sono circa 10.000, metà degli iscritti, costituiva sia una grossa iniziativa propagandistica della Chiesa, sia un vantaggio finanziario (le tasse dei serali sono maggiori di quelle dei diurni, veniva realizzato un rendimento totale degli impianti con un minimo aumento del personale insegnante).

Dalle lotte del '68 al dicembre del '69, la crescita politica del movimento della Cattolica è stata generale: dalle occupazioni contro l'aumento delle tasse, contro l'autoritarismo della didattica, contro le espulsioni, alle prime esperienze di collegamento studenti-operai.

La mozione politica con cui si sigilla l'occupazione del dicembre scorso diceva testualmente: « Il movimento studentesco dalla comprensione che il suo ruolo strategico è nella partecipazione alle lotte di tutti gli sfruttati contro tutte le strutture che mantengono e perpetuano lo sfruttamento, oppone la sua forza politica per farne tendenzialmente un centro di organizzazione della lotta degli sfruttati e una struttura al servizio delle masse popolari ».

A questo punto le autorità accademiche e religiose con la benedizione di « Sua Santità » hanno fatto scattare un piano repressivo generale.

Prima 8 espulsioni e 16 ammonizioni. Il particolare stato giuridico-confessionale di questa università ha permesso di realizzare in modo sbrigativo il provvedimento.

Non è la prima volta che studenti vengono espulsi dalla Cattolica, ma

questa volta si tratta di ben altro che il tentativo di decapitare il movimento con l'espulsione di qualche « leader » studentesco.

Il piano repressivo va ben oltre. È un disegno che mira a fare terribilmente bruciata in Cattolica del movimento studentesco, a spazzare via ogni tipo di manifestazione all'interno dell'Università che non sia ossequiente a una rigida disciplina religiosa.

Tutti gli spazi politici che il movimento studentesco si era conquistati nelle lotte passate, vanno tolti di mezzo. Nell'Università Cattolica l'unica cosa permessa è studiare religiosamente.

Così vediamo come ogni forma di intervento all'interno dei corsi e degli edifici della Cattolica ha trovato una ferma risposta da parte delle autorità che hanno continuato ad espellere e ad ammonire. In questo movimento gli studenti espulsi sono

Cosa vuol dire la realtà della Cattolica per il movimento studentesco in generale?

Non si può dire che ci sia un tipo generale tipo Cattolica, per tutte le università anche se non vanno dimenticate alcune circolari di Ferruccio Aggradi e di Restivo, e per fare un altro esempio la stessa circolare del rettore dell'Università Statale di Milano Deotto, in cui si proibisce di fare ogni attività del movimento studentesco.

Una cosa è certa, che nella mischia in cui un piano repressivo tipo Cattolica passa alla Cattolica esso immediatamente generalizzabile in tutte le università. E per questo non collocare la risposta nel piano generale della repressione e non porre la situazione della Cattolica come di interesse generale è direttamente e chiaramente disfattista e controrivoluzionario.

Ciò non toglie che i compiti degli studenti della Cattolica siano pesanti e non si riposino in attesa della solidarietà altrui.

Bandita ogni falsa alternativa che riproponga intervento interno o intervento esterno, quello che è possibile fare è trasformare la repressione in uno stimolo, in un balzo avanti del nostro lavoro, nel rafforzare l'unità degli studenti diurni su una linea politica generale, nel rinviare le date i legami tra diurni e serali e nel definire e realizzare un collegamento migliore con gli studenti della classe operaia.



Milano, giugno 1969. Pugni chiusi al tribunale durante il processo ai fatti di Battipaglia.

DELLA MAGISTRATURA

Vajont: un giorno sarà il popolo a fare giustizia

I 2.000 morti più scomodi del dopoguerra hanno trovato una bella etichetta giuridica che li giustifica: sono il risultato di un « concorso in omicidio colposo plurimo » come riferisce la sentenza.

Chiunque pensasse però che la questione sia chiusa anche sul piano sociale si sbaglierebbe di grosso, e non siamo noi a dirlo, ma alcuni superstiti di Longarone con i quali abbiamo parlato. Il dramma, ci spiegano, non è soltanto il fatto che la sentenza non rende giustizia; la cosa meno appariscente ma più criminale di tutta la faccenda è la serie di fatti che sono accaduti fuori dal tribunale, e che, nel lungo andare, hanno aperto gli occhi di tutti. 2.000 morti non sono uno scherzo neanche per la SADE; il problema era di come evitare che il fatto prendesse le sue giuste dimensioni di problema sociale e che la gente cominciasse a vederci chiaro, scoprendo le logiche di potere padronale che avevano permesso l'ecatombe. Bisognava impedire che gli sfruttati prendessero coscienza politica del caso e per questo obiettivo, 6 anni, niente è stato risparmiato in termini di lusinghe e corruzione e, dove era il caso, in termini di intimidazione e di delicati.

Questa è la vera storia del processo del Vajont: 6 anni di lotta per piegare la volontà di giustizia dei sopravvissuti; e qui anche dato il giudizio di fondo, cioè che questo piano criminale non è completamente affossato. Di tutte le cose che ci sono state dette riportiamo solo quelle che ci servono a dare l'idea di come si è sviluppato il disegno padronale nei confronti dei sopravvissuti; questa gente ora è convinta che a Longarone ci sono stati due massacrati, quello fisico nell'ottobre del '63, e quello politico di questi ultimi sei anni nei confronti dei superstiti. C'è stata la prima faccenda, quella del dar fiato alle trombe: il lutto era nazionale, pezzi rossi che andavano e venivano lacrime e rilasciavano dichiarazioni di fuoco sul fatto che i responsabili sarebbero stati pubblicati, giornali, rotocalchi, radio, televisione montavano una campagna che sembrava chiedere giustizia immediata, dovunque sottoscrizioni, dichiarazioni di solidarietà, campagne di aiuti. Tutto aveva uno scopo ben preciso, quello di confondere la comunità dei superstiti, di spostare il problema dal terreno delle valutazioni politiche a quello delle preoccupazioni « morali ». Il discorso era quello di sempre: i morti sono morti, pensiamo ai vivi.

Sembrava il discorso giusto per la gente semplice di Longarone e solo pochi si accorgevano dietro il discorso del « pensare ai vivi » c'erano gli stessi responsabili della strage; la cosa risultava chiara quando ormai era troppo tardi. Oggi tutti hanno capito cosa c'era dietro il bambusto dei primi mesi; la campagna di reclame ai fatti serviva solo per prendere tempo. Mentre radio, televisione, giornali imperversavano e osteggiavano tutti (anche i superstiti) con discorsi seconda-

ri, i padroni badavano al sodo e passavano alla seconda fase del loro piano; da una parte diedero inizio al « mercato dei morti » (un figlio un milione e mezzo, un fratello seicentomila, etc., questi padroni sono buoni ma vogliono qualcosa in cambio: chi accetta i soldi non deve costituirsi parte civile, e solo una minoranza non li accettò); dall'altra mettevano in moto le loro pedine e ben presto vennero i risultati: imputati sono solo cinque pesci piccoli, il processo non si terrà più a Belluno (si temeva che « il dolore dei superstiti avrebbe potuto turbare l'ordine processuale »), ma verrà trasportato all'Aquila. Fine della seconda fase, e da questo momento la sentenza dell'Aquila è scontata.

I superstiti infatti sono divisi; la divisione fondamentale tra chi ha accettato i soldi e chi no è l'origine di una serie interminabile di divisioni, in questo clima partiti e gruppi di potere finiscono di compiere l'opera. Coloro che tengono duro sono una minoranza (poco più di 200) e la distanza smisurata della sede del processo fa il resto. A questo punto i responsabili della tragedia tirano il fiato: i superstiti sono sempre più indeboliti dalle divisioni interne, (interessi, lusinghe, dicerie), radio e T.V. si occupano di far entrare nel dimenticatoio i 2.000 morti, restano quei 200 testardi, che si possono non solo piegare sul piano giuridico ma a cui va data una lezione esemplare perché non hanno voluto cedere. Si passa così alla fase conclusiva: basta con la carota, sotto con il bastone. I racconti di quelli che hanno seguito il processo hanno dell'incredibile.

La folla gremita di poliziotti in borghese e in uniforme che ad ogni minimo accenno di intervento dei presenti li sbattevano fuori dall'aula; prediche continue venivano fatte per ricordare a quei « zoticoni » che la procedura rigorosa va rispettata; gente che si portava il panino veniva redarguita in malo modo mentre gli imputati venivano riforniti di ogni bene pubblicamente; si è arrivati a minacciare di denuncia chi si mostrava scontento per la piega da farsa che stava prendendo il processo. Nel pullman di ritorno, il giorno della sentenza nessuno ha parlato. La lezione era troppo chiara per avere bisogno di commenti. Queste le cose che ci hanno detto alcuni dei sopravvissuti.

Molti hanno capito l'errore di fondo, l'aver trattato i 2.000 morti come un fatto privato tra i longaronesi e la SADE. « Siamo rimasti isolati », ha detto uno. E questo ci sembra il lato più brutto della faccenda, la forza su cui i responsabili dell'eccidio hanno giocato per vincere la loro battaglia. La cosa importante è proprio questa presa di coscienza.

Nessuno crede più al processo e ad una sentenza « più giusta », come punto di arrivo. La maggioranza ha capito che la strada da battere è un'altra, non riguarda più solo i superstiti di Longarone.



Il Vajont, prima e dopo



La bomba di Milano: chi indagherà sugli indagatori?

La mattina di lunedì scorso quando i giornalisti poterono finalmente vedere i verbali degli interrogatori dell'inchiesta sugli attentati, molti ci rimasero male. Le decine di cartelle dattiloscritte non davano le rivelazioni attese, non giustificavano neppure la permanenza in galera degli arrestati. Anzi, rivelavano meno di quel po' che si sapeva già. Per quasi un mese la giustizia dello stato borghese ha tenuto isolati dal resto del mondo gli imputati. Nemmeno gli avvocati hanno potuto vederli. Solo ogni tanto scivolava tra le maglie del 'segreto' istruttorio qualche 'clamorosa notizia', ed era il *Corriere della Sera*, il figlio prediletto, a sparare sostenendo sempre la colpevolezza degli accusati: Ci sono le prove! Li hanno beccati! Tutto è chiaro! Ed ecco che al dunque il primo round dell'inchiesta rivela un fondale di carta pesta. Non si vedono né prove, né confessioni, né spiegazioni, tutti gli imputati hanno degli alibi.

La testimonianza di un taxista (contraddetta, negata, corretta e già di per se strana) e le volenterose indicazioni di un fascista. Tutto qui. Questi i cardini dell'accusa contro Valpreda e gli altri. Da quattro settimane si ripeteva che gli accusati degli attentati del 12 dicembre erano inchiodati da chiare prove. *Sembrava quasi a questo punto che 'si sapesse' sin dall'inizio come dovrà andare a finire l'inchiesta*, solo che i pezzi del mosaico tardano a quadrare e spesso i tempi sono sbagliati come in una commedia in cui qualche attore sbaglia le 'entrate' scritte nel copione.

Valpreda avrebbe portato le bombe in taxi (centocinquanta metri in taxi per poi tornare indietro a piedi di cento metri!). Il taxista lo dice alla polizia la stessa sera di venerdì 12, ma la circostanza è passata sotto silenzio (troppo presto?). Lunedì 15, appena fermato Valpreda (nessuno lo sa ancora), il taxista va — questa volta — dai carabinieri, come da vecchi consuetudini. Racconta una versione diversa da quella raccontata al dottor Paolucci. (Questa versione subirà aggiustamenti nei giorni successivi per far quadrare l'imbarazzante contraddizione.)

Intanto Valpreda è spedito a Roma dove (prima ancora di aver sentito il taxista) già sanno che è lui l'uomo da cercare. Nel frattempo a Rolandi mostrano a Milano le foto di Valpreda e poi lo mandano a Roma. È arrivato da pochi minuti all'aeroporto che il *Corriere* sa già — e pubblica — del riconoscimento (non ancora avvenuto!). Poco dopo alla questura di Ro-

ma, si viene a sapere che il riconoscimento è avvenuto. Tutto bene. Però il riconoscimento avverrà quattro o cinque ore dopo.

Il fascista Merlino è l'altro cardine dell'accusa. Anche lui sa, sapeva, di dinamite, bombe, attentati. Però molti indicano Merlino come confidente della polizia e quindi quello che conosceva Merlino avrebbe dovuto conoscerlo pure la questura. Valpreda sapeva che quanto si diceva e faceva al circolo « 22 marzo » di Roma era noto alla polizia. E avrebbe organizzato lo stesso gli attentati? Non solo, ma è confermato che la polizia giudicava da tempo Valpreda e i suoi amici dei dinamitardi. In queste condizioni come avrebbero potuto preparare ordini così complessi e piazzare cinque bombe senza che la questura si accorgesse di nulla?

Oggi all'opinione pubblica le cose 'note' vengono fatte arrivare una ad una, come in un film giallo molto dosato, attraverso fughe di notizie o rivelazioni del *Corriere della Sera*. Ma questo non fa che confermare che ci sia sempre qualcuno che sa già da prima le cose, anche al di là delle prove raggiunte. Per esempio Calabresi dell'Ufficio Politico della questura di Milano, la sera stessa degli attentati avrebbe detto (ma poi la frase — pubblicata — è stata smentita) che l'inchiesta si orientava verso i gruppi di estrema sinistra. Ma ancora prima, mezz'ora dopo la bomba di piazza Fontana, il magistrato milanese Amati (riferisce il *Corriere della Sera*) consiglia di iniziare subito le indagini negli ambienti anarchici e lo stesso Amati ricevendo Valpreda prima ancora che sia fermato dice: « Perché voi anarchici amate tanto il sangue? ». (*Corriere*)

Sapevano — in questura — che l'anarchico Pinelli non c'entrava per nulla (e l'hanno detto in questi giorni). Eppure dopo il volo dalla finestra il questore Guida disse che Pinelli era « fortemente indiziato ». Disse anche che l'alibi dell'anarchico era crollato. Invece in questura sapevano che l'alibi c'era. Una fretta singolare di mettere in cattiva luce l'uomo che stava morendo all'ospedale. « Vi giuro — disse Guida — che non l'abbiamo ucciso noi ». Perché questa discolpa non richiesta? Che cosa ancora sapeva il questore? È vero, come sembra in questo momento, che l'ambulanza per il Pinelli fu chiamata due o tre minuti prima che l'uomo volasse dal quarto piano della questura di Milano?

Anche a Roma si sapeva qualcosa, indubbiamente. Ad esempio si sapeva di voler mettere

le mani su Valpreda. Prima che saltasse fuori la testimonianza del taxista, a Roma sapevano di volere Valpreda e — a quanto sembra — c'era chi sapeva già che l'inchiesta sarebbe stata condotta dalla magistratura romana. Perché a Roma? Forse lo potrebbe spiegare il sostituto procuratore Occorsio che oggi si occupa degli attentati. Questo magistrato romano è una persona in vista: tu Pubblico Ministero nel processo contro il compagno Tolin. Il compagno Tolin si prese 17 mesi per reati d'opinione.

Sicuramente c'è qualche gruppo che sa tutto: sapeva che le bombe stavano per essere messe, chi le aveva messe e chi doveva essere accusato. Qualche gruppo, e non qualche gruppetto di pseudo-anarchici o tanto meno di anarchici. Sarà utile — a questo proposito — rivedersi il settimanale Epoca in data 10 dicembre (due giorni prima delle bombe). Epoca lanciò una copertina tricolore e un incredibile articolo: « Colpo di stato: è possibile? » ... « L'Italia è senza dubbio ad una svolta nella sua storia ». In una situazione eccezionalmente drammatica « le forze armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana ... nel giro di mezza giornata ».

Del resto quattro giorni prima due quotidiani inglesi si preoccupavano della possibilità di un colpo di stato in Italia. Tutto questo prima degli attentati.

Evidentemente, quindi, dietro le quinte qualcuno sapeva e ancor oggi sa chi ha messo le bombe o chi conviene accusare: giornali come *La Notte* (semifascista) e *Sole-24 Ore* (Confindustria) hanno indicato subito le sinistre. Il *Corriere della Sera* ha fatto e sta facendo il resto. Con la fragile inchiesta continua spudoratamente la campagna di attacco alle forze rivoluzionarie.

Se avevano in mente dalle prime ore Valpreda, se sapevano tutto del Circolo « 22 marzo », perché polizia e magistratura hanno compiuto centinaia di fermi, denunce, perquisizioni, controlli telefonici, esami di documenti e schedari di compagni operai e studenti?

I colpi di stato si fanno in molti modi. Non sempre vanno bene i carri armati che possono dar fastidio a una parte della borghesia. I meccanismi della giustizia borghese — invece — vanno meglio, possono servire per colpire in modo massiccio e selezionato la classe operaia, soprattutto sotto la cortina fumogena di un'inchiesta giudiziaria.

Rispetto della produttività

La storia della lotta alla Chatillon è esemplare. Il settore delle fibre è quello che ha registrato i più alti profitti e incrementi di produttività. Questo ha permesso agli operai di Porto Marghera — quelli chimici, per esempio, che lavorano a fianco di quelli della Chatillon, e sotto lo stesso padrone Montedison — di toccare con mano che cosa significa il rispetto sindacale della divisione in settori e della produttività. Che uno lavori alla Montedison o alla Chatillon, è casuale. Ma alla Chatillon — altissima produttività, minor numero di operai — si può, secondo i sindacati, chiedere di più. Così il sindacato fa vedere che accetta anche obiettivi avanzati, salvo rifiutarsi di estenderli nei settori in cui i padroni non li sopporterebbero.

Ora, per esempio, tocca ai tessili. I grossi padroni tessili hanno potuto impunemente, negli ultimi anni, licenziare, concentrarsi, strizzare i tempi, aumentare il carico macchine, smobilizzare le fabbriche piccole, riorganizzare tutta la pro-

duzione. Oggi il settore attraversa una fase di forte espansione. I sindacati — che hanno appena presentato la piattaforma contrattuale — fanno richieste più alte di quelle delle altre piattaforme. Per esempio, chiedono 80 lire all'ora. Ma si può sapere con che criteri questi signori stabiliscono quanto vogliono gli operai? Con che criteri stabiliscono che un edile vuole il 12%, un metalmeccanico 75 lire, un tessile 80 lire, e così via? Il criterio è quello del rispetto della produttività, delle esigenze di sviluppo dei padroni.

I compagni veneti stanno facendo uno sforzo per coordinare il loro intervento in tutta la regione. E un esempio da seguire per tutti. Le riunioni nazionali non possono essere il punto di confluenza di esperienze isolate nelle singole città. È importante anche che i criteri per l'unificazione regionale siano politici, e non puramente geografici. Questo permette di utilizzare bene le forze, e di conoscere scientificamente la realtà di classe in cui si opera.



Mestre, 17-12-1969. Gli operai in corteo contro la serrata.

PORTOMARGHERA

La Chatillon dopo la serrata

Alla Chatillon chi ha vinto? E questa la domanda che gli operai si stanno facendo da quando il 30 dicembre sono rientrati in fabbrica dopo una serrata di 14 giorni. Padroni e sindacati hanno giocato tutte le carte per batte-

re questa lotta troppo pericolosa per i suoi obiettivi, per la decisione operaia di andare fino in fondo e per la possibilità che dalla Chatillon si allargasse alle altre fabbriche di Marghera e ai paesi.

Qual'era la causa dell'isolamento?

Per tre mesi sindacati e commissione interna hanno tenuto isolati gli operai della Chatillon facendoli scioperare di notte, di domenica, impedendo assemblee e manifestazioni assieme a tutti i chimici di Marghera, mentre tutti sapevano benissimo di lottare per le stesse esigenze, a gomito. Nel febbraio '68 quando la Chatillon è passata dai chimici al settore « fibre » i sindacalisti ci avevano decantato questa conquista: di fatto oggi vediamo come la conquista l'ha fatta il padrone che isolandoci può batterci meglio. Finalmente dopo due mesi che gli operai premevano per intensificare la lotta e bloccare del tutto la produzione ecco che il sindacato si decide, ma guarda caso proprio quando le altre lotte sono chiuse o si stanno esaurendo: a questo punto non c'è più nessun pericolo di generalizzare gli obiettivi Chatillon. Ma intensificare in quel momento e in quel modo voleva dire spianare la strada al padrone per la serrata. Questo i sindacalisti lo sapevano bene e sapevano anche che cosa avrebbero fatto dopo: tutto il possibile per chiudere la lotta al più presto.

La serrata come è servita al padrone e al sindacato?

Cosa voleva fare il padrone con la serrata? Prima di tutto battere questo tipo di lotta (obiettivi con grossi contenuti politici, compattezza e decisione operaia) che risultava troppo pericolosa e rischiava di far crescere il livello di coscienza operaia, la combattività, l'autonomia dal sindacato.

Perché la commissione interna è stata al gioco? Perché la lotta fino in fondo, mentre rassicurava continuamente gli operai che si sarebbe lottato fino ad ottenere tutto, di fatto tastava già il terreno dell'anticipo del contratto. Il contratto delle fibre era la gabbia che si stava costruendo per la lotta della Chatillon.

Ma gli operai come hanno reagito alla serrata? La combattività degli operai era fortissima e per stroncarla la commissione interna ci ha messo due settimane. Intanto hanno subito scelto la via « difensiva »: stare « tutti uniti » fuori quando quello era il momento di entrare lo stesso in fabbrica e piegare il padrone che era già alle corde.

Poi invece di lanciare iniziative per allargare il fronte di lotta (picchetti davanti alle fabbriche, davanti alle scuole, boicottaggio delle vendite Coi, manifestazioni nei paesi e nei quartieri popolari), si è fatto fare agli operai lunghe sfilate per Mestre Venezia fra strade deserte fra borghesi che andavano fare gli acquisti di Natale. Tutto questo, per riuscire farci accettare la fine della lotta, l'accordo bidone e il contratto, quello stesso che proponeva il padrone due mesi fa. E non poteva essere altrimenti: prima o poi la commissione interna doveva varsi la maschera dell'autonomia e del sinistrismo rispetto al sindacato nazionale e rientrare nei ranghi.

Cos'è l'autonomia operaia?

Alla Chatillon questa lotta è servita molta. Ormai non c'è più nessuno che ha una cieca fiducia nella commissione interna. La fiducia gli operai l'hanno trovata nella loro forza, nella loro compattezza. Però non basta.

Si è capito anche che le assemblee sono strumenti nelle mani di chi sa già usare bene cioè i sindacalisti, i magoghi e che non rispettano la reale volontà operaia (l'accordo bidone quanti lo volevano? Eppure è passato a maggioranza...). Allora bisogna lottare anche per riprendere ciò che ci appartiene: la capacità di decidere le forze e i contenuti delle lotte, quando iniziare e quando concludere, quali sono gli strumenti più adeguati per colpire il padrone. In questo momento quello che spaventa di più i padroni e sindacati è proprio questo: l'autonomia degli operai dalle loro decisioni, dai loro accordi, dai loro impegni. Questa autonomia si deve costruire giorno per giorno dentro la fabbrica.

Tutti oggi si aspettano il giro di vite: il padrone che fare paura per distruggere tutto quello che gli operai sono conquistati con questa lotta. Ma si può rovesciare la situazione addosso: usare questi momenti di scontro per consolidare la compattezza e la forza che abbiamo mostrato. Questo è anche il modo migliore di prepararsi alla lotta contrattuale, aspettare il fischio da Roma oggi, subito, prendersi la nostra lotta e portarla avanti. Solo così avremo vinto NOI.

TRE VENEZIE

Organizzazione regionale

Sin dalle prime riunioni nazionali è apparso evidente il divario tra i risultati e le indicazioni politiche che i compagni di Milano e di Torino erano in grado di fornire e i risultati raccolti in sedi politiche cosiddette « arretrate ». Tutta una serie di difficoltà concrete (assenza di grandi complessi industriali, presenza di avanguardie operaie e studentesche che non sentono come immediato il problema di legarsi con altri strati sociali, ecc.) mettevano i gruppi di intervento di « Lotta Continua » in queste zone in serie difficoltà, in quanto sempre dibattuti tra la scelta di attuare un lavoro politico di tipo localistico, e quindi non in grado di fornire indicazioni valide per queste lotte, oppure di attuare un intervento omogeneo alle situazioni più avanzate correndo il rischio di passare sopra la testa degli operai e dei proletari in lotta.

In questa situazione veniva resa pressoché nulla l'importanza delle riunioni nazionali e soprattutto veniva a cadere l'uso politico del giornale come organizzatore collettivo e strumento di intervento nelle lotte. I compagni di alcune sedi delle Tre Venezie si sono riuniti con lo scopo di dare una risposta articolata ma comune a questi problemi. I risultati di queste prime riunioni sono quelli che esponiamo in modo molto semplificato e sintetico.

Il primo risultato è stato quello di capire che il problema delle sedi « arretrate » non si risolve solo attraverso l'uso, anche corretto, delle indicazioni provenienti dalle sedi « avanzate » di lavoro.

L'isolamento e l'arretratezza delle avanguardie di lotta operaie e studentesche di una sede periferica non può essere su-

perato mediante le indicazioni di lotta delle avanguardie operaie della Fiat e della Pirelli; questo costringe i compagni di « Lotta Continua » ad un intervento che sa di predica, tutto esterno alla coscienza di chi lotta, ad un lavoro massacrante da parte dei quadri cui non corrispondono risultati positivi; non si concretizzano avanguardie di massa nelle fabbriche e nelle scuole, il giornale rimane uno strumento di dibattito solo (e non sempre) per i compagni del gruppo di « Lotta Continua », le riunioni nazionali rimangono dei momenti in cui ci si va ad aggiornare sugli sviluppi delle lotte a Torino e Milano.

Si è compreso che il problema è invece quello di riuscire ad attuare un lavoro omogeneo e contemporaneo in una serie di situazioni più significative, che rappresentino la struttura industriale decisiva per tutta una zona produttiva. Solo così l'intervento può fondarsi sui criteri politici, e non geografici; e l'impiego stesso dei compagni e della loro capacità può evitare la dispersione e il disorientamento.

Questo significa guardare al lavoro nelle Tre Venezie non per costruire una federazione burocratica delle sedi dove già esiste un lavoro politico (si finirebbe per fare il bis dei guai delle riunioni nazionali, limitandosi a raccontarci cose), ma come una scelta che permette:

a) di intervenire in modo omogeneo su una serie di poli (Lancia - Bolzano, Grundig - Ignis Pirelli Michelin - Trento Rovereto, Lanerossi Marzotto - Vicenza, Rex - Pordenone, ecc.) che hanno la caratteristica di essere significativi rispetto al piano di sviluppo regionale capitalistico e di far parte in genere di strutture monopolistiche di produzione.

b) di essere in grado di trarre dal lavoro un'analisi di classe della linea padronale e sindacale che consentano di avere il polso di una situazione complessiva e di ricavare indicazioni politiche che permettano un confronto con quelle delle zone « più avanzate ».

c) di affrontare in termini precisi il problema della crescita dei quadri di « Lotta Continua » (non più costretti ad un lavoro localistico e limitato) e della crescita e dello sviluppo di avanguardie di massa operaie e studentesche che consentano al lavoro politico di socializzare e generalizzare le lotte.

Il Triveneto può così divenire un momento di superamento del falso problema zone avanzate - zone arretrate.

Per quanto riguarda i poli di intervento non ancora toccati da « Lotta Continua », si stanno organizzando i trasferimenti di nuclei di compagni a Vicenza (30.000 operai tessili) e a Pordenone (15.000 metalmeccanici) e si studia la possibilità di potenziare altre sedi dove il lavoro è già iniziato (in particolare Porto Marghera per il ruolo che potrebbe avere nei confronti dell'insediamento studentesco di Padova, che ha 40.000 universitari).

Tutto questo richiederà certamente una fase intermedia in cui le situazioni di sede risentiranno necessariamente dei limiti politico-organizzativi della fase che si è conclusa. Ma non appena i legami tra i poli di lavoro saranno stabiliti in termini nuovi, i compagni del Triveneto riusciranno a trovare uno spazio preciso di confronto a livello nazionale sui temi all'ordine del giorno, e riusciranno a fare del giornale uno strumento più efficace di intervento e di formazione politica.

I cavatori

A Carrara lavorano nelle cave più di 1.500 proletari e rag giungono il numero di 2.000 con quelli di Massa. Dal lavoro di questi operai dipende in buona parte l'economia della zona.

Pure nel settore marmifero lavorano i cavatori che caricano i pezzi con le trattrici. Sono sottoposti anche loro ai rischi della montagna, sia per le strade pericolose, che per i carichi pesantissimi. Gli infortuni sul lavoro sono sempre frequenti.

Il marmo viene lavorato nei laboratori e nelle segherie che assorbono una forza di 3.000 salariati. Nelle segherie è già in atto un processo di industrializzazione, con l'introduzione dei telai automatici. Qui la parte tecnica del capitale è rilevante rispetto alla forza lavoro (8 telai impiegano 6 operai). Invece nelle cave il processo di razionalizzazione e ristrutturazione dei mezzi di produzione non ha ancora raggiunto il livello delle segherie. Quanto ai laboratori, vi è una condizione puramente artigianale che si regge sul lavoro minorile.

Si parla di crisi del settore marmifero, ma in realtà si tratta di passaggio da un momento economico ad un altro, e quindi di trasformazione.

Per esempio la coltivazione degli agri marmiferi mentre richiedeva un esercito di manovali, ora, con l'introduzione di pale meccaniche forma una ristretta categoria soprattutto di giovani per il tipo di lavoro.

Il padronato, senza toccare il problema del settimo, cioè il subaffitto che gli escavatori pagano al padronato per lo sfruttamento degli agri marmiferi, richiede una politica degli investimenti che non abbia a temere difficoltà ereditarie e finanziarie, e una maggiore responsabilità dei sindacati che sanno come in que-

sto particolare momento di congiunzione di due diversi stadi economici, piena occupazione, redditi alti, politica di investimenti non possono andar d'accordo.

In tutto questo piano è inserita l'amministrazione di sinistra, PCI e sindacati, logorando prima la classe operaia con scioperi costosissimi, come quello che durò 40 giorni nel '64 senza portare ad alcun risultato concreto.

E adesso portando avanti la questione del subaffitto in questo modo: il 9% dell'ammontare dei settimi agli escavatori e il 5% al Comune, per le esigenze della ristrutturazione dando così più potere imprenditoriale all'escavatore, invece di mettere direttamente i settimi nella busta paga degli operai e in una cassa di soccorso e assistenza; e usando poi il Comune nella politica delle infrastrutture: creazione di una razionale rete viaria, potenziamento del porto di Marina di Carrara. Gli investimenti tesi alla creazione delle infrastrutture, devono così essere pagati dal Comune, cioè dai proletari che mantengono il Comune, e non direttamente dai capitalisti, che dal potenziamento delle infrastrutture hanno garanzie a lungo termine di profitti più alti. Di qui si comprende la funzione degli Enti locali nella società come appendice dello Stato borghese.

Si inserisce sempre in questo piano di collaborazione tra padroni e amministrazione, la condizione precaria delle tre cooperative ancora rimaste costituite su licenza della Montedison che controlla il fatturato e i prezzi. Questo ha contribuito indirettamente ad eliminare qualsiasi residuo di illusioni su obiettivi di lotta come le cooperative. La condizione politica dei cavatori è la completa frantumazione per l'egemonia del

PCI il quale per attuare la sua politica di inserimento vuole una base che dia solo il consenso per decisioni già prese, magari mobilitandole per facilitare i suoi piani socialdemocratici.

Questo si è visto per il rinnovo dei contratti dei lapidei dove l'accordo era già stato deciso tra sindacati e padroni, soddisfatti questi ultimi dell'aumento dell'11% del prezzo del marmo. Si sono avuti 9 giorni di scioperi festaioli senza un incontro e una discussione tra i lavoratori del monte e del piano. L'unica mobilitazione a Carrara si è avuta per lo sciopero generale del 19 con la presenza totale del M.S. che ha galvanizzato la manifestazione dimostrando nei fatti lo slogan « operai-studenti uniti nella lotta », prima entrando all'Upim per aiutare le commesse che avevano chiesto il nostro intervento, sputtanando i sindacalisti che facevano picchetto d'ordine all'entrata, poi contestando il solito comizio con una assemblea di operai e studenti subito interrotta dai neotutori dell'ordine che strappavano il microfono facendo sfociare la manifestazione nel pestaggio di alcuni sindacalisti e burocrati del PCI.

A noi interessava continuare l'assemblea popolare e chi aveva da perdersi in questa discussione e confronto politico erano i cosiddetti « rappresentanti della classe operaia ».

Per i cavatori, partendo dal paese, è possibile ricomporre l'unità politica, perché il paese come il quartiere della grande città, per la sua situazione di classe completamente omogenea, riunisce i proletari delle piccole cave, quelli che lavorano in proprio, i marmisti, tutti i giovani che maggiormente rifiutano l'isolamento della loro condizione.



NUORO

Molto lavoro da fare

La struttura sociale di Nuoro è molto semplice: un centro burocratico di trentamila abitanti. A tale caratterizzazione si è giunti attraverso un processo di trasformazione, la cui data di inizio può essere collocata nel 1927 quando era ancora un centro a prevalente economia agro pastorale e capoluogo di provincia. L'entroterra con i suoi pesi può, con le dovute riserve, considerarsi ancora molto simile ad allora mentre « la città » è oggi abitata prevalentemente da impiegati, piccoli commercianti, studenti (oltre cinquemila considerati anche i pendolari e i fuori sede) e polizia. La « classe operaia » è composta quasi esclusivamente dagli edili mentre sono quasi scomparsi i pastori e i contadini; infatti di questi ceti sono rimasti, salvo sporadiche eccezioni, solo alcune famiglie di grossi e medi proprietari, i componenti delle quali sono spesso anche i professionisti più in vista (medici, avvocati, ingegneri etc.). È naturale, date queste premesse, che Nuoro sia stata investita solo indirettamente o solo marginalmente dalle lotte dell'autunno sindacale; conseguentemente anche la politicizzazione che queste lotte possono avere operato è stato un fenomeno individuale ed episodico e diventa facile per i sindacati affermare che il nuovo contratto degli edili (l'unico che interessa direttamente la « classe operaia » nuorese) è stato accolto favorevolmente sia dai padroni che dai lavoratori. Comunque una realistica valutazione della portata di questo contratto potrà essere data soltanto quando verranno consegnate le buste paga. In questo momento dunque la situazione delle lotte si presenta piuttosto stagnante ed incerta; ciò non ha impedito che lo sciopero generale per la casa vedesse una astensione dal lavoro quasi totale, benché al corteo dei sindacati non partecipassero più di trecento persone. Ci si può facilmente rendere conto dunque di come, dopo le lotte per le zone salariali e le lotte studentesche che hanno visto una massiccia mobilitazione tra la fine del '68 e la primavera avanzata del '69, ci si trovi in un periodo di riflusso. Il movimento studentesco che in questa fase aveva avuto una funzione mobilitante assai considerevole è pressoché scomparso. Attualmente a Nuoro sono in agitazione solo gli studenti dell'istituto tecnico per geometri, che si oppongono come i loro colleghi di tutta Italia, al tirocinio pluriennale dopo il conseguimento del diploma. Ma la lotta si sviluppa su base corporativa.

Comunque non basta prendere atto della situazione; bisogna anche chiedersi quali sono i motivi del calo. Essi possono essere grosso modo individuati:

1) nel carattere discontinuo del lavoro del movimento studentesco che ha portato molti ad abbandonare la lotta appena era scemato il primo entusiasmo, a causa anche della repressione che aveva colpito con decine di denunce i protagonisti delle agitazioni.

2) L'arrivo dell'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti) che nel giugno scorso ha rastrellato un notevole numero di quadri del movimento studentesco, accelerando il processo di disgregazione dello stesso.

Il quadro sommario ma complessivo della situazione, indubbiamente non troppo felice allo stato attuale delle cose, deve consentire lo sviluppo di un discorso propositivo di intervento; l'azione che un gruppo di compagni sta programmando si muove nella direzione di un'analisi delle contraddizioni principali che vivono i proletari e della proposta di un discorso di lotta intorno ad esse. Fondamentale diventa in questo senso la ripresa del lavoro politico nella scuola, nella prospettiva della ricomposizione del movimento di massa degli studenti intorno al discorso del rapporto scuola-collocazione professionale e nel collegamento organico tra i vari istituti. Estremamente problematico si presenta invece il lavoro politico tra gli edili dove l'estrema frantumazione della classe in imprese e cantieri spesso ridottissimi come numero di organici e la scarsissima politicizzazione, anche tradizionale (partitica o sindacale), dei lavoratori rende arduo e vago come strategia, l'intervento. Un'indicazione ancora tutta da sviluppare è quella del coordinamento e dell'unificazione dell'attività politica tra i circoli culturali dei paesi della provincia; alcuni di questi (non egemonizzati o controllati dal PCI) hanno finora sviluppato un certo tipo di discorso di mobilitazione popolare e di organizzazione dei pastori e dei braccianti. Questa ipotesi può dimostrarsi utile, per l'avvio di quel processo di ricomposizione politica della classe, frantumata dalla struttura economica locale. In questo senso sarà determinante, per le implicazioni politiche e sociali che comporterà, l'insediamento imminente di un'industria dell'ENI nel centro Sardegna che creerà il primo aggregato consistente di proletariato industriale della zona. Ma su questo problema il discorso deve essere ripreso e sviluppato.

GOVERNO FUORILEGGE



Mercoledì 14 gennaio centomila terremotati si sono riuniti a Gibellina, uno dei 17 paesi distrutti dal terremoto nel gennaio del 1968. Ora sono passati due anni e la maggior parte della popolazione vive ancora nelle baracche. Tutto quello che hanno fatto i padroni e il governo, dopo il terremoto, è stata la distribuzione di passaporti ai terremotati perché se ne andassero all'estero a trovarsi un lavoro, e l'approvazione di un piano di ricostruzione che però non è stato mai attuato. In due anni non una casa è stata rimessa in piedi. Ma i proletari della valle del Belice hanno deciso di prendere le cose nelle loro mani. In molti paesi hanno costituito comitati popolari. La loro parola d'ordine è « governo fuorilegge », perché il governo si è messo fuori legge verso di loro costringendoli ad una condizione disumana. Con le grandi manifestazioni che essi hanno fatto a Roma, a Palermo e ora a Gibellina, essi hanno dimostrato che l'unità di tutti i proletari può opporsi a quanti vorrebbero mantenerli in uno stato di permanente miseria.

FIAT: IL BISOGNO

270.000 vetture in meno: è la cifra denunciata dalla FIAT come effetto degli scioperi. 270.000 vetture da recuperare. Ma, soprattutto, una gerarchia, rigidamente e brutalmente costruita in decenni dalla dinastia Agnelli, che è andata in frantumi, nella fabbrica come in tutta la città. Il re è stato messo in mutande. E la cosa più difficile da recuperare.

La chiusura del contratto

Il modo in cui la massa degli operai della FIAT ha accolto la firma del contratto è significativo. La reazione tradizionale incapace al di là della lamentela impotente o della rivolta episodica, è stata del tutto assente. Così come non c'è stata l'ombra di un'adesione ai contenuti del contratto. Per quei contenuti, scontati da tempo, c'è stato solo disinteresse. Le assemblee o i referendum sono stati appena progettati, e subito messi da parte. L'unica cosa che interessava agli operai era di finirli, a questo punto. Il disinteresse per la firma del contratto era parallelo a un interesse senza precedenti per lo sviluppo della lotta. Meno lamenti, più problemi precisi.

La FIAT si è vista esplodere in mano, nel giro di un anno, tutto il mostruoso armamentario sul quale aveva costruito la sua forza.

La deportazione di decine e decine di migliaia di meridionali prima di tutto. Ricattati, ingannati, isolati un tempo, oggi questi sono la contraddizione più viva e acuta di una città incredibile, di un ghetto per lavorare. La verità è che i « problemi di insediamento » sono una cosa vecchia: sono anni che i lavoratori immigrati a Torino vivono come bestie. La cosa nuova è che non hanno più voglia di vivere come bestie. Sta qui la radice delle decisioni FIAT, di nuovi investimenti nel meridione. Pericolosi anche questi...

La controffensiva FIAT: repressione e produzione

Alla Fiat, oggi, repressione di massa e recupero produttivo si identificano quasi. In pochi giorni, la produzione che non era più stata « normale », scioperi o no, dalla primavera, è cresciuta fino a superare in molti punti quella precedente agli scioperi. Non si tratta, per la FIAT, soltanto di riprendere la produzione mancata: si trat-

ta di imporre e far ingoiare agli operai il principio che, chiusa ufficialmente la lotta, l'ordine deve tornare, e nel modo più pesante. Lo stesso scopo ha il ricorso massiccio agli straordinari. La risposta è quasi dappertutto forte. Le fermate contro l'aumento dei ritmi sono numerosissime. Ci sono operai che hanno pagato, con gli scioperi, un prezzo più alto degli altri, che non hanno ceduto nella lotta ma cedono oggi, di fronte alle difficoltà familiari, ai debiti. Anche loro vogliono recuperare quello che hanno perduto. Ma la differenza è che il padrone recupera sulla pelle degli operai; gli operai che fanno lo straordinario recuperano sulla propria pelle, e sono due volte fregati.

Le donne: contro la lotta o contro il padrone

L'inserimento delle donne nella produzione è ancora più importante. Corrisponde, prima di tutto, al tentativo di trovare manodopera in aggiunta, o in sostituzione, di quella troppo pericolosa che viene importata dal sud. Ma anche, a conferma del razzismo fondamentale della società borghese, all'uso delle donne, in apparenza più esposte ai ricatti, più arrendevoli, più in difficoltà nel collegarsi agli operai, contro l'unità e la forza della lotta. Le donne proletarie occupano il gradino più basso nella scala di arbitri e di sopraffazioni su cui questa società è modellata. Ma proprio per questo la loro presa di coscienza può essere tanto più radicale e rivoluzionaria.

E gli operai della FIAT hanno fatto già un'esperienza di questo. Dai primi scioperi, quando le donne erano crumire, e i cortei si fermavano nei reparti femminili solo per ridere di loro, agli ultimi, quando le donne scioperavano compatte, e prendevano l'iniziativa anche nelle assemblee.

A chi servono le macchine migliori

Alle presse sono state introdotte le super-presse, che consentono di raddoppiare — per ora — la produzione. E anche questa una risposta politica del padrone alla lotta operaia. Quelle macchine — che sono state fatte dall'intelligenza e dal lavoro rubati ad altri operai — servono a risparmiare lavoro. Per il padrone, risparmiare la-

voro vuol dire far lavorare di più alcuni, e tenere disoccupati altri. Per gli operai, vuol dire lavorare tutti meno. Una pressa che fa 1.600 pezzi all'ora invece che 800 permette di lavorare la metà. E la concorrenza, di cui si lamentano tanto i padroni? La concorrenza c'è proprio perché ci sono i padroni, e il loro sforzo è di mettere anche gli sfruttati in concorrenza fra loro, chi lavora contro chi è disoccupato, chi è pagato meglio contro chi è pagato peggio. Quello che i lavoratori producono si ritorce contro di loro. Solo la rivoluzione consegna nelle mani dei lavoratori l'immensa ricchezza sociale che essi producono e sono in grado di produrre.

Le 40 ore subito

Ma il problema centrale, in questo momento, è quello della riduzione dell'orario. Alla conquista delle 40 ore subito gli operai non hanno rinunciato. La FIAT, dal canto suo, spera di evitare addirittura di dare le 42 ore, imponendo l'orario stagionale secondo i suoi interessi, o trasferendo le ore di riduzione in un aumento delle ferie, o monetizzandole, pagandole cioè come straordinario. Ma probabilmente gli stessi padroni FIAT si rendono conto bene che questo tentativo non può passare, che gli operai non sarebbero disposti a tollerarlo. La FIAT si propone uno scopo più importante. Quello di costringere gli operai alla difesa, a sprecare la loro lotta per riottenere quello che hanno già ufficialmente ottenuto, ad accettare di restare imprigionati nei limiti dettati dal contratto. Da questo punto di vista, gli obiettivi della FIAT e quelli dei sindacati coincidono pienamente.

Ma il ragionamento che si fa strada tra gli operai è ben diverso. Se ci costringono ad aspettare e magari a lottare ancora per « conquistare » quella miseria per cui abbiamo già scioperato più di duecento ore, allora vale la pena di usare davvero la nostra forza, di prenderci quello che fin dall'inizio era nostra volontà prendere: le 40 ore subito. Le chiacchiere sulla dislocazione della riduzione d'orario sono chiacchiere: noi vogliamo il sabato libero, subito, e ci organizziamo per questo. Basta rifiutarsi di lavorare il sabato.

Gli operai della FIAT sanno che la lotta per la riduzione d'orario effettiva è fondamentale nel momento in cui governo e padroni si

preparano a provocare una disoccupazione di massa. Sanno anche che questa lotta non è « aziendale », ma li unisce direttamente tutti gli altri operai, al di là delle separazioni fra le diverse fabbriche e i diversi settori.

La lotta contro la repressione

La repressione in fabbrica si fa più dura: licenziamenti, multe, spostamenti, controlli, tentativi di capi di riprendere con le prepotenze tradizionali, minacce, e anche denunce. Sottovalutare il peso della repressione può giocare contro la forza e l'organizzazione operaia. Sarebbe un gravissimo errore. Ogni volta che un provvedimento punitivo, un sopruso passa senza lotta, si indebolisce non solo chi colpito, ma tutto il movimento. L'organizzazione operaia in fabbrica deve sviluppare un'azione specifica contro la repressione padronale e contro chi se ne fa esecutore.

Ma in che cosa consiste la forza della repressione padronale? Quando c'è la lotta di massa aperta, come negli ultimi mesi, il padrone ha più difficoltà a colpire. Gli operai che gli danno fastidio non possono essere isolati dai loro compagni.

L'attacco contro di loro è immediatamente identificato dalla massa come un attacco alla lotta di tutti, agli obiettivi che la lotta porta avanti.

Quando la lotta non è aperta, il padrone mira invece a colpire gli operai più coscienti, gli operai rivoluzionari, in quanto individui per isolarli dalla massa.

Tenta di far credere che viene colpita un'organizzazione particolare, un'etichetta, un gruppo, non la lotta di tutti. Vincere questo tentativo non significa solo smascherarlo con le parole o con i volantini. Significa unire sempre la lotta contro le rappresaglie padronali alla lotta per gli obiettivi degli operai, alla lotta contro la produzione e la fatica, contro i tempi, contro la nocività, contro le categorie, contro lo sfruttamento mutualistico. Deve sempre risalire nei fatti che gli operai sono colpiti non perché individualmente sono delle « teste calde », ma perché affermano l'interesse di tutti contro lo sfruttamento del padrone.

Se è vero che la condizione oppressiva che gli operai subiscono



La rivoluzione lavora con metodo (Marx)

DELLA POLITICA

in fabbrica dipende dalla natura stessa del lavoro e della produzione capitalistica; se è vero che costringere gli operai a lavorare quanto e come vuole il padrone è la sostanza di ogni repressione, è vero anche che la lotta contro la repressione non deve mai essere separata dalla lotta contro lo sfruttamento del lavoro.

Sindacati: più tessere subito

E qual'è, in questa situazione, la politica delle direzioni sindacali? Prima di tutto, l'abbiamo già detto, lo sforzo di costringere la combattività operaia nella difesa del contratto. Si deve lottare per « conservare » qualcosa, e non per ottenere qualcos'altro. Gli operai non sono contenti del contratto? Facciamoli sudare ancora per attuarlo, così si convinceranno che è proprio importante, e che è proprio una vittoria.

Ma c'è un altro obiettivo molto importante per il sindacato. Il sindacato sa di essere forte, di avere potere, di avere un posto più comodo nell'organizzazione del potere borghese, se rafforza il suo apparato, se fa tante tessere, se può presentare i conti del suo controllo sulle masse. E la stessa cosa per i partiti parlamentari, che se ne fregano di essere presenti nelle lotte di massa, e costruiscono il loro potere reciproco sul numero di tessere e di schede elettorali che riescono ad accumulare.

Oggi i sindacati conducono una grande campagna per i tesseramenti e le deleghe. Ha detto un operaio: « Noi gettiamo le reti, e quando sono piene il sindacato vorrebbe venire a tirarle a riva ».

E probabile che nella maggioranza delle fabbriche, dopo le lotte contrattuali, le iscrizioni sindacali aumentino. Questo significa che tutto quello che noi abbiamo detto e pensiamo, sull'autonomia di cui la classe operaia ha dato prova nelle lotte, sulla accresciuta coscienza del ruolo padronale che il sindacato svolge, è sbagliato ed è contraddetto dai fatti?

C'è una prima domanda. Oggi sono di più o di meno gli operai che aderiscono al sindacato perché sono convinti che la strategia di lotta che il sindacato segue sia quella giusta rispetto ai loro interessi di classe? Noi rispondiamo: sono sempre di meno. Gli stessi dirigenti sindacali lo sanno bene, e perciò puntano sempre di più sul ricatto nei confronti degli operai. E questo ricatto ha forme diverse. Dall'uso di privilegi corporativi di marca « americana » o « tedesca » — i « diritti » per i sindacalisti, la concessione delle qualifiche, ecc. — all'utilizzazione della stessa repressione padronale. Per fare più tessere, la repressione padronale torna comoda. Per esempio, dopo aver sbandierato il carattere « operaio » dei delegati di linea e di reparto, adesso i sindacalisti si sforzano in tutti i modi di imporre l'iscrizione come condizione per essere delegati. Il ricatto è spudorato: « Se sei delegato e non sei nel sindacato, il padrone ti può colpire in qualunque momento ». Si è forti se si ha una tessera in tasca, e non se si è uniti alla massa degli operai.

Ecco che cosa vogliono dire i successi del tesseramento sindacale. Da una parte gli operai opportunisti, i più deboli, quelli che una volta erano contro il sindacato, perché iscriversi significava mettersi in cattiva luce agli occhi del padrone, e che oggi prendono la tessera, perché si sentono più coperti, e vedono un'occasione migliore per farsi i fatti loro. Dall'altra parte operai anche combattivi e coscienti, che a volte si iscrivono al sindacato, solo per il ruolo di

copertura legale, organizzata, che il sindacato esercita. La funzione capitalistica del sindacato è individuata; l'alternativa di classe organizzata è ancora incerta.

Il sindacato è più forte o più debole?

E uscito più forte o più debole il sindacato da questi mesi di lotte? La risposta è chiara per noi, ma perché non sia schematica è necessario dire rispetto a chi si parla di forza o di debolezza. Un sindacato è un organismo borghese, che fonda la sua esistenza sulla esistenza delle divisioni di classe, sull'esistenza dello sfruttamento. Il sindacato contratta lo sfruttamento, e non lotta per abolirlo. Non è vero che il sindacato non faccia politica: fa una politica riformistica, che corrisponde in larga misura agli interessi dell'ala più forte e più moderna del capitalismo. Quando Donat Cattin, mi-

prospettive, restano o entrano nel sindacato, il nostro discorso non parte da un « non tesseratevi » esattamente equivalente al burocratico e pubblicitario « tesseratevi » del sindacato. Ma da un'analisi collettiva in sistematica del ruolo del sindacato, della sua strategia, e insieme dei partiti della sinistra parlamentare, che ne sono, tanto per usare le loro infelici parole, il « naturale prolungamento ».

Operai: il bisogno di politica

Perché oggi è questo il dato più significativo della situazione fra la massa degli operai: il bisogno di chiarezza politica. E un risultato — forse il più importante — delle lotte. Lasciarlo senza risposta sarebbe la più grave delle sconfitte. Fare volantini più generali, sottratti alle necessità dell'intervento quotidiano nella lotta; preparare opuscoli; convocare assemblee;

che si formino nuclei organizzati di operai rivoluzionari, collegati fra loro, e radicati all'esterno della fabbrica. È necessario che la formazione e l'attività di questi nuclei vengano definite rigorosamente, nei minimi particolari, senza paura di essere pedanti o burocrati. E solo a partire da queste sedi che un'avanguardia — ormai emersa dovunque nelle lotte — affronta e risolve compiti politici generali, dallo studio all'analisi, all'intervento di massa in ogni settore. Questo non significa eludere il problema dell'organizzazione di massa all'interno delle fabbriche, ma precisarlo.

La denuncia delle proposte opportuniste che il sindacato fa a questo riguardo — i comitati di reparto o di officina, l'assemblea dei delegati sindacali — non solo non basta, ma suscita la giusta ostilità degli operai, se non propone positivamente una soluzione. L'organizzazione di massa nella fabbrica — nelle squadre, nei reparti, nelle officine — è la sede di uno scontro tra gli operai rivoluzionari e i burocrati sindacali, non per accaparrarsi i voti delle masse, ma per esprimere compiutamente e a partire dalle loro esigenze l'autonomia rivoluzionaria della classe operaia.

Questo scontro va accettato e organizzato fino in fondo. È uno scontro che, come la lotta contro il padrone, marcia con le gambe, le braccia, le intelligenze dei compagni che hanno un nome e un cognome.

Qual'è la situazione alla FIAT da questo punto di vista? È ben al di sotto di quanto sarebbe possibile. In molte squadre c'è una notevole compattezza e organizzazione, ma i collegamenti esterni restano sporadici e casuali.

I nuclei, che raccolgono gli operai rivoluzionari e gli studenti in rapporto alle diverse officine o porte, e sono coordinati quotidianamente e poi nell'assemblea generale del sabato, hanno enormi difficoltà di funzionamento. La prima, e la più importante, è la difficoltà a portare avanti sistematicamente lo studio storico e teorico, l'analisi di classe, la discussione sulle prospettive dell'intervento, senza una indicazione chiara e comune sui contenuti di questa attività.

In questo momento si sta facendo un grosso sforzo per superare questa difficoltà. Dopo la discussione generale nell'assemblea di sabato, si sono formate alcune commissioni su problemi che i compagni hanno indicato come più urgenti. Queste commissioni, formate da operai e studenti, hanno il compito di impostare un lavoro di analisi e di intervento che troverà nei nuclei il suo svolgimento. Un primo gruppo di compagni si occupa della traccia di un opuscolo, da diffondere massicciamente, che segue a un altro opuscolo già distribuito. In esso si formula un bilancio complessivo delle lotte e del loro esito, della situazione di classe dopo i contratti, e delle prospettive di lavoro in questa fase. Uno sforzo di bilancio critico, a livello di massa, in questo senso, sarebbe molto importante in tutte le sedi in cui i compagni di lotta continua intervengono.

Un secondo gruppo si occupa del problema delle elezioni, del significato che la lotta elettorale assumerà in primavera, del discorso e degli strumenti con cui noi saremo presenti in essa.

Altri gruppi si occupano della situazione nelle scuole, dell'analisi delle scelte capitalistiche sul piano economico dopo i contratti, del coordinamento regionale del lavoro, del lavoro fra le donne proletarie, sugli studenti lavoratori.



Questa è la descrizione dell'attività di una recluta della base americana di Kien in Vietnam (riportata dall'Espresso 18-1-70): « Nella zona di Kien la distruzione dei villaggi non viene fatta dalle forze di terra, viene fatta solo dai B-52 che la battono a tappeto, una striscia dopo l'altra, rettangoli di terra di 11 chilometri per 3. Però non tutti i superstiti possono essere stati trasferiti, e quelli che restano, magari nascosti nei tunnel sotterranei, hanno pur bisogno di nutrirsi. Così intervengo io, con la mia squadra: ci portano fuori un giorno si è uno no, ci depositano con l'elicottero ai margini d'una risaia, e noi piazziamo le trappole: cioè un sistema di fili invisibili collegati a granate CU (Cluster Units) che esplodono, lanciando migliaia di biglie d'acciaio, se appena qualcuno si azzarda a raccogliere il riso ».

nistro del lavoro, e i sindacalisti fanno l'amore, non è che il ministro del lavoro sia rivoluzionario, sono i sindacalisti che sono, come lui, riformisti.

Da questo punto di vista, rispetto allo schieramento economico e politico della borghesia, e rispetto al ruolo che ogni istituzione gioca al suo interno, il sindacato è uscito rafforzato da queste lotte. Sul palcoscenico delle istituzioni borghesi — dal governo ai partiti, dalle organizzazioni industriali all'esercito e così via — al sindacato è assegnato un copione più vasto. Il regista — Agnelli o l'ENI, o la Montedison o Pirelli — ne hanno più bisogno. La rappresentatività borghese del sindacato si è accresciuta. Ma essa è in diretta proporzione alla minore rappresentatività operaia del sindacato. E la crescita di autonomia degli operai dal sindacato l'altra faccia della medaglia. Rispetto a questo, il sindacato è oggi ben più debole.

Di fronte ai compagni operai che, per incertezza o confusione di

dare un respiro meno empirico al giornale; dare maggior peso allo studio, all'analisi, alla riflessione critica: è tutto giusto. Ma non basta. Non basta, se rimane propaganda, e se non diventa sviluppo dell'organizzazione. In questi mesi è avvenuta una grande ribellione emancipatrice: ma anch'essa è esposta alla sconfitta o alla deviazione. Oggi il movimento delle masse non richiede più, quasi sempre, la propaganda sulla necessità della rivoluzione, ma la chiarezza su come fare la rivoluzione. Non che la spontaneità sia morta — sarebbe morta la lotta rivoluzionaria. Ma la rivolta di massa — l'« indisciplina » lamentata dai padroni — deve farsi metodica, deve farsi disciplina rivoluzionaria.

Nuclei operai e organizzazione interna

In ogni fabbrica, e alla FIAT in primo luogo, è necessario oggi

I BAMBINI

Una delle ricchezze fondamentali dell'individuo, uno dei suoi diritti (e doveri) più importanti, quello di poter crescere armonicamente sviluppando il suo corpo e la sua intelligenza e le sue capacità liberamente, nel rispetto della sua personalità, è sistematicamente violata, annullata, immiserita, deturpata dalla società borghese in mille modi, tra loro diversi ma comunque convergenti. Cerchiamo di vedere quali sono, e di renderci conto delle cause di tutto questo, andando dalle più evidenti a quelle che lo sono di meno, da quelle più chiare a quelle più insidiose. In che modo, dunque, la società borghese deforma l'infanzia, e perché?

Il perché

E molto semplice: la società borghese ha bisogno di perpetuar-

za generale che adesso anche i figli dei medio-ricchi e dei piccoli-borghesi, chiamati fino a pochi anni fa ad essere le rotelle intermedie di funzionamento del sistema, sono oggi destinati a funzionare anche loro da rotelle basse quando non infime.

Modi di alienazione diretta

Sono i più evidenti e riguardano quei bisogni dell'infanzia che sono più specificamente fisici e materiali. Il più appariscente è ancora molto rilevante in certe nazioni mantenute in situazione di sottosviluppo da quelle sviluppate, ed è ancora presente in molte regioni italiane: è quello del lavoro infantile. Vengono poi quello dell'assenza di scuole e di istruzione, che oggi è sostituito dalla diversificazione classista del tipo e del livello di istruzione che viene dato (si

dell'individuo e ha dimostrato tutti i danni della educazione repressiva, bigotta e castratrice della società borghese, le trasformazioni nell'educazione del bambino sono state più apparenti che sostanziali, e vedremo perché. A partire dalla famiglia, con le ramificazioni successive della chiesa, della scuola (si pensi soltanto all'orrore degli asili d'infanzia, i pochi che ci sono, gestiti quasi tutti da monache o da infami zitelle, e poi alle nostre scuole elementari) e del cosiddetto « tempo libero », il sistema borghese ha escogitato tutti i mezzi possibili per opprimere l'infanzia e indirizzare il suo sviluppo verso canali prestabiliti. Le paure, le repressioni, i falsi miti, le ipocrisie sono il risultato di quest'educazione per la massima parte dell'infanzia. Fino a poco tempo fa era la chiesa ad incaricarsi dell'intervento in questa direzione. Oggi è stata validissimamente sostituita dalla televisione.

L'aspetto più macroscopico della repressione familiare e sociale dei bisogni del bambino è ancora quello dell'atteggiamento nei confronti del sesso (« non ti toccare, è peccato! andrai all'inferno! »), ma non si tratta di attaccare questo o quell'aspetto più grave di deformazione della spontaneità infantile, quanto di un complesso di interventi che mirano ad un'unica cosa, valida quindi in tutti i campi: creare individui timorati ed ossequianti, rispettosi dell'autorità e dell'ordine costituito, che identifichino padre, prete, poliziotto e padrone in una medesima entità astratta di fronte alla quale avere le stesse reazioni, e che accettino il destino che è stato preparato per loro: lavoro e famiglia e il voto ai partiti del sistema una volta ogni cinque anni. Ma così come accade per gli adulti, anche i bambini devono avere le loro « evasioni ». Gli adulti possono idealizzare un « successo » che tocca ad uno su un milione ma che serve a tener buoni quelli che non l'hanno raggiunto, a farli sognare il sabato notte. I bambini hanno la TV dei ragazzi, i giornalini, e i film di Walt Disney.

L'ignoranza dei reali bisogni e diritti del bambino è vera ed ha effetti deleteri anche per quel che riguarda le famiglie proletarie. Infatti, da un contesto sociale ancora solidale e in cui l'educazione sociale era affidata al quartiere, al vicinato, alla strada, e nella quale dunque il bambino trovava naturalmente e al limite da sé una « formazione generale » e delle possibilità di sviluppo della propria per-

sonalità nel rapporto con la realtà e con gli altri — siamo passati a quartiere e al casamento in cui nessuno conosce nessuno, e il bambino, specialmente nei primi anni di vita, cresce sotto il condizionamento degli orari degli adulti e del loro isolamento. E gli adulti, da canto loro, sono troppo spesso prigionieri dei condizionamenti dei miti del sistema, oppure, quando di buona volontà, semplicemente non conoscono che molti superficialmente i bisogni del bambino e il modo per rispettarli. Chi conosce da vicino le elementari medie, sa che il numero dei bambini nevrotici, infantili, critici, è in continuo aumento, tanto al centro delle città che alle periferie. Per riassumere, gli effetti generali dell'educazione del bambino in questa società si possono vedere da questi risultati: egocentrismo e egoismo, ipocrisia, nevrosi, difficoltà di vera maturazione e, soprattutto, infelicità. Ma esistono modi per reagire a tutto questo.

Le false libertà

Le scoperte di Freud sono servite, nelle società « sviluppate », all'effetto contrario a quello che egli prevedeva. La conoscenza dei meccanismi psichici è un'arma di più in mano alla borghesia: si pensa alla pubblicità, e alle « relazioni umane » in fabbrica. Alcuni educatori progressisti onesti (Spock in USA, Neill in Inghilterra, eccetera) hanno influito in direzione opposta, per quel che riguarda l'infanzia. Ma avere avuto genitori non repressivi non impedisce di finire marines in Vietnam o « colletti bianchi » alienati, né ai figli di negri di finire sfruttati come i padri. E fare una bella comunità è fare « un'isola felice in una società merda ». In ogni caso, anche se questi principi si diffondono, restano ad uso della borghesia colta e restano **classisti**. E la libertà di tutti o non è tale. Anche quella dei bambini.

Dopo la rivoluzione in URSS è tentato (soprattutto con Ver Schmitt) di impostare programmi di educazione non repressivi. Ma poi è venuto Stalin e il suo ideologo dell'educazione Makarenko, padre di milioni di funzionari burocrati alla Kossighin. Oggi con gli asili dell'SDS tedesco molte esperienze analoghe in US si riparte da quei tentativi, con coscienza che anche la liberazione del bambino va vista all'interno di una visione e un'azione generale di lotta di classe. E solo l'inizio



si, nel succedersi delle generazioni, plasmando i nuovi nati a suo uso e consumo. Anche a sua immagine e somiglianza? Non del tutto, perché la società borghese si « adatta » all'evoluzione storica, e deve via via « produrre » nuovi individui per la sua stessa riproduzione, però modificandone e mettendone a punto i caratteri generali (quindi anche psicologici e affettivi) a seconda delle richieste dell'economia, che anch'essa è in continua evoluzione. Così, quello che ieri sembrava scandaloso può venire accolto nel periodo attuale, o viceversa. Ma sempre a patto che sia funzionale all'evoluzione del sistema, che è, naturalmente quel tipo di evoluzione necessaria per permettere alla borghesia di restare in piedi, data la sua natura economica di mercato e concorrenza. Plasmare l'infanzia a suo uso e consumo vuol dire, per il sistema, inserire sin dalla nascita il destino dei nuovi nati in una pianificazione di tipo economico. Facciamo un esempio: l'istruzione pubblica. Essa è nata e si è sviluppata quando il sistema non aveva più bisogno di contadini analfabeti ma anche di operai qualificati. Quando poi la complessità del sistema economico ha richiesto ulteriori specializzazioni, allora è nata l'istruzione superiore, quella tecnica, quella scientifica, e così via. Riservate fino ad un certo periodo ai figli dei padroni, queste scuole si stanno aprendo a quelli dei piccoli-borghesi e degli operai.

Con le differenze che tutti sappiamo, ma anche con la differen-

si, nel succedersi delle generazioni, plasmando i nuovi nati a suo uso e consumo. Anche a sua immagine e somiglianza? Non del tutto, perché la società borghese si « adatta » all'evoluzione storica, e deve via via « produrre » nuovi individui per la sua stessa riproduzione, però modificandone e mettendone a punto i caratteri generali (quindi anche psicologici e affettivi) a seconda delle richieste dell'economia, che anch'essa è in continua evoluzione. Così, quello che ieri sembrava scandaloso può venire accolto nel periodo attuale, o viceversa. Ma sempre a patto che sia funzionale all'evoluzione del sistema, che è, naturalmente quel tipo di evoluzione necessaria per permettere alla borghesia di restare in piedi, data la sua natura economica di mercato e concorrenza. Plasmare l'infanzia a suo uso e consumo vuol dire, per il sistema, inserire sin dalla nascita il destino dei nuovi nati in una pianificazione di tipo economico. Facciamo un esempio: l'istruzione pubblica. Essa è nata e si è sviluppata quando il sistema non aveva più bisogno di contadini analfabeti ma anche di operai qualificati. Quando poi la complessità del sistema economico ha richiesto ulteriori specializzazioni, allora è nata l'istruzione superiore, quella tecnica, quella scientifica, e così via. Riservate fino ad un certo periodo ai figli dei padroni, queste scuole si stanno aprendo a quelli dei piccoli-borghesi e degli operai.

Modi di alienazione diretta

Nella società industriale avanzata sono ormai la regola. Naturalmente, esistevano in gran parte già prima, ma in questo campo l'evoluzione necessaria al sistema sta generalizzandoli al massimo e oggi, per il bambino, è quasi impossibile sfuggirvi. Da quando Freud, lo inventore della psicanalisi, ha dimostrato come i primi anni di vita siano determinanti per tutta la successiva maturazione



Disegno di bambini di Orgosolo.